Agosto 2026 **Nr. 18**
Gli articoli di questa rivista non sono scritti con l'A.I.

INCIPIT

Rivista dell'Associazione Scrittrici e Scrittori Bolzano

La letteratura ladina: lingua, miti, storie

La letteratura ladina vista e letta sotto diversi aspetti
Il mito nella costruzione dell'identità, la letteratura come ponte tra le valli ladine, l'espressività propria della lingua, lo spazio nei media

Un salto organizzativo di ASB
Nuovo sito web, nuove sedi per le presentazioni, Albo socie e soci

Il corpo nelle descrizioni letterarie
La fisicità narrativa alla base di una scrittura coinvolgente

Recensioni
Numerose le opere di autrici e autori iscritti ad ASB uscite di recente

Editoriale

di Alberta Rossi

Questo numero di INCIPIT è dedicato alla letteratura ladina contemporanea: una mappatura critica, saggistica e creativa, mirata a valorizzare, a far conoscere e a promuovere la produzione letteraria nelle valli ladine della regione. «Nomi come Monti Pallidi *o* Giardino delle Rose/Rosengarten *sono ben noti a Bolzano, fanno parte dell'immaginario legato alle leggende dolomitiche» scrive Lucia Gross nel suo articolo di apertura, «ma la conoscenza del mondo culturale e letterario ladino si ferma spesso a questa suggestione». È stato l'incontro organizzato da ASB il 26 marzo scorso presso il Pfarrheim a Bolzano con Fabio Chiocchetti, studioso e autore ladino, a risvegliare l'interesse per un mondo letterario sconosciuto ai più. Il relatore è stato cosí coinvolgente nel tracciare l'evoluzione della narrativa ladina, proponendo letture di brani e poesie accompagnate da immagini, che da lì, nel Consiglio Direttivo dell'associazione, è nata l'idea di dedicare alla cultura e alla letteratura ladina una monografia nel numero estivo di INCIPIT.*

I diversi articoli di natura multidisciplinare e interculturale mostrano come la lingua ladina sia un organismo vivo, moderno e capace di esprimersi attraverso la saggistica, la poesia contemporanea, la narrativa di genere e i nuovi media. Con questa iniziativa ASB si propone di esportare questo patrimonio fuori dal panorama strettamente ladino, sensibilizzando le realtà cittadine (come Bolzano) e i territori dove questa cultura è storicamente meno presente. Riunendo voci autorevoli provenienti da Fassa, Badia e Gardena, ci impegniamo ad andare oltre la frammentazione territoriale valorizzando un destino identitario comune. Questo numero propone una panoramica nata dall'intreccio tra percorsi tematici e le tante disponibilità raccolte: un viaggio che lascia la porta aperta a future occasioni per dare voce a ulteriori sfumature di questa letteratura. (L'immagine è un'acquaforte di Karl Plattner, La rosa di Re Laurin*).*

Direttore responsabile: Italo Ghirigato
Hanno collaborato: Rut Bernardi, Cristina Barchetti, Anita Cainelli, Fabio Chiocchetti, Marianna Colafati, Nicola Dal Falco, Margherita Detomas, Marco Forni, Lorena Gavillucci, Lucia Gross, Silvia Liotto, Irene Moroder, Cesare Poppi, Michele Rielli, Alberta Rossi, Susy Rottonara, Alberto Stenico, Daria Valentin, Roland Verra.
Grafica, impaginazione e stampa:
Tezzele by Esperia srl - Bolzano
Autorizzazione del
Tribunale di Bolzano
n. 3/2020 del
09.06.2020

MISTO
Carta | A sostegno della gestione forestale responsabile
FSC® C021437

Indice

L'ATTIVITÁ ASSOCIATIVA
Costruire comunità ... 3
Alberta Rossi

Un salto organizzativo ... 4

Effetto fiera ... 6
Alberto Stenico

LA LETTERATURA LADINA: LINGUA, MITI, STORIE
La letteratura ladina a Bolzano ... 7
Lucia Gross

Il mito nella costruzione dell'identità: il giardino perduto ... 8
Fabio Chiocchetti

Ladinia unita: la letteratura come ponte tra le valli ... 10
Roland Verra

La luna ci guarda ... 12
Nicola Dal Falco

Parole che scaldano le Dolomiti ... 13
Daria Valentin

L'aura è una memoria ... 14
Silvia Liotto

Il DNA della parola: la lingua come organismo vivo ... 16
Marco Forni

La voce dei miti: quando la parola diventa spartito ... 17
Susy Rottonara

Giornalismo e lingue di minoranza ... 18
Margherita Detomas

Gli archivi della memoria ... 20
Cesare Poppi

Il mio accento è il colore della mia pelle ... 21
Rut Bernardi

Il battito della roccia ... 22
Alberta Rossi

Il racconto ... 23
Nicola Dal Falco

La melodia delle parole ... 24
Intervista a Irene Moroder

LABORATORIO DI SCRITTURA E COMUNICAZIONE
Rimembri ancora ... 25
Lorena Gavillucci

Il corpo nelle descrizioni letterarie ... 26
Italo Ghirigato

Premio internazionale a Marco Passarello ... 28

Perché leggere un libro ... 29
Michele Rielli

Una poesia su Merano ... 28
Marianna Colafati

RECENSIONI
Sette autrici e autori ASB presentano le loro opere ... 29

Costruire comunità

«Il vero volto di uno scrittore sono le sue parole», Neil Gaiman, scrittore inglese.

di Alberta Rossi

Quando il Consiglio Direttivo mi ha incaricato di curare questo numero di *Incipit*, dedicato alla letteratura ladina, ho sentito che si trattava di qualcosa di importante. È il mio primo incarico per l'Associazione Scrittori Bolzano, e arriva in un momento che sento insieme come un traguardo e come un punto di partenza. È fatto di parole, in fondo, il mestiere che pratico ogni giorno – come scrittrice, come copywriter, come pedagogista – e vedermi offrire di scrivere, assieme ad altre autrici e autori, sulla mia stessa lingua madre è stato un piccolo compimento e un nuovo inizio.

Una storia lunga quasi trent'anni

Ho sempre amato la lettura e la scrittura, e ho costruito il mio percorso professionale dentro il mondo dei libri e della cultura. Per quasi trent'anni ho lavorato presso l'Istituto Culturale Ladino della Val di Fassa, ricoprendo ruoli diversi: prima più amministrativo, poi come bibliotecaria e via via sempre più orientato alla promozione culturale e alla scrittura. È un'esperienza che porto con me e che oggi trova, in questo nuovo incarico, una prosecuzione naturale.

Un punto di arrivo e di partenza

Sono socia dell'ASB dal 2017, ma è con questo incarico che entro davvero nel merito della vita associativa. Curare *Incipit* mi restituisce il tempo che prima non avevo per conoscere meglio le autrici e gli autori, per accompagnarli nelle presentazioni dei loro libri: un lavoro che affiancherà i miei altri ambiti professionali. Ma è anche l'occasione per avvicinarmi alle tante colleghe e ai tanti colleghi che, silenziosamente, danno vita all'associazione ogni giorno.

Valorizzare lingue e culture

Curare un numero dedicato alla letteratura ladina significa per me due cose insieme. Da un lato, valorizzare la mia lingua madre e l'appartenenza a una comunità linguistico-culturale che porto nel cuore. Dall'altro, lavorare per un senso di unità: far conoscere la realtà ladina alle colleghe e ai colleghi di lingua italiana e tedesca, creare sinergia, costruire comunità. Ho sempre creduto nel dialogo tra le diverse realtà culturali, e oggi ho la possibilità di mettere al servizio di questa associazione di volontariato la mia capacità di scrittura creativa e di ideazione di progetti ed eventi.

Dalla parte del mondo che vale

Non è un caso che il payoff che guida oggi il mio lavoro – "*Dalla parte del mondo che vale*" (www.albertarossi.com) – trovi qui una conferma così piena. Occuparmi di questa rivista è già, di per sé, un arricchimento culturale: conoscere più da vicino le autrici e gli autori – in questo caso soprattutto quelli di lingua ladina – ascoltare le loro voci e le loro storie, è un privilegio che porterò con me anche oltre questo incarico. Ringrazio loro, uno per uno, per l'entusiasmo e la disponibilità con cui hanno accolto questo progetto. Ringrazio l'Associazione Scrittori Bolzano e chi, con il proprio contributo, ha reso possibile questo lavoro, e un ringraziamento speciale va al Consiglio Direttivo di ASB per la fiducia che ha voluto accordarmi affidandomi questo primo, importante incarico.

Alberta Rossi è scrittrice, copywriter e pedagogista, originaria della Val di Fassa. Scrive in italiano e ladino. Il suo ultimo libro ha per titolo "*Stella e la Regina delle Dolomiti*", edito da Valentini Trentini Editore. La sua opera, "*Dalla parte del mondo che vale*", è visibile su www.albertarossi.com.

Un salto organizzativo

«L'eccellenza non si identifica con un risultato preciso. Fa parte piuttosto dello spirito di un'organizzazione ed è un processo che non finisce mai», Lawrence M. Miller, autore di testi di Management Meditation.

Una collaboratrice esterna

ASB è cresciuta negli ultimi cinque anni in modo esponenziale per numero di iscritti, di presentazioni di libri, di corsi di formazione e conferenze, di nuove attività (letture nelle case di riposo, rivista quadrimestrale, produzione di antologie di racconti). Una mole di attività sempre più difficile da gestire solamente a livello di volontariato. Da qui la scelta di delegarne una parte all'esterno con risorse aggiuntive. Da quest'anno ASB avrà a disposizione una collaboratrice esterna **grazie al sostegno dell'Assessorato Provinciale alla Cultura**, che per primo ha suggerito di dotarci di un aiuto operativo remunerato per svolgere le nostre attività e ha concesso un contributo specifico a tale scopo.
Un segno di sensibilità dell'Assessorato e dell'Ufficio Cultura verso lo specifico impegno culturale in tema di scrittura e lettura in cui si distingue ASB.
Alberta Rossi, laureata in Scienze dell'educazione, scrittrice, pedagogista e specialista in bilinguismo e processi comunicativi, lavoratrice autonoma in partita IVA, è la persona che il Consiglio Direttivo ha incaricato per svolgere una serie di attività:

- la collaborazione nella redazione della rivista INCIPIT, quindi raccolta di articoli, editing e impaginazione degli stessi, nonché produzione propria di scritti;
- l'organizzazione e la gestione della presentazione di libri di autrici ed autori associati ad ASB;
- la redazione e la gestione di progetti per la promozione della cultura e scrittura in lingua ladina, essendo lei stessa di madrelingua ladina; questo stesso numero di INCIPIT è la prima iniziativa in tal senso;
- la gestione di attività ad hoc: iniziative in collaborazione con altre associazioni (SAAV, Associazione degli Artisti, Società Dante Alighieri, ecc.), stand nelle fiere del libro, letture nelle case di riposo, promozione della lettura nei quartieri.

Il sito web: vetrina e snodo operativo

Fino ad oggi, la gestione tecnica del nostro sito web è stata affidata esclusivamente al supporto generoso di collaboratori volontari. Questa modalità ha purtroppo mostrato limiti strutturali insuperabili: l'assenza di un presidio tecnico costante ha comportato il rischio, purtroppo concretizzatosi, di obsolescenza e mancato aggiornamento.
Per ovviare a questa precarietà e garantire la massima tutela dell'Associazione, si è deciso di affidare il progetto a una ditta specializzata professionale, la **Euronet** di Bolzano. Questa scelta rappresenta una garanzia di continuità nel tempo: il nuovo portale non sarà più soggetto all'incertezza del volontariato, ma sarà presidiato da esperti che assicureranno l'aggiornamento costante dei sistemi, l'efficacia normativa e il rigoroso rispetto delle leggi in continua evoluzione.
L'intervento richiesto configura **una rifondazione completa: nuova architettura informativa, adeguamento agli standard di accessibilità, sicurezza informatica e ottimizzazione per dispositivi mobili.**
Il sito non sarà solo una vetrina per mostrare cos'è e cosa fa ASB, per quanto si tratti ora di una vetrina piena di colori e di attrazioni, ma una fonte operativa di socializzazione e di coordinamento e per chi svolge specifiche attività nell'associazione.

L'Albo socie e soci Persone e opere: un tesoro letterario

di Cristina Barchetti

È con piacere che presentiamo il nuovo Albo socie e soci 2026 dell'Associazione Scrittrici e Scrittori, una pubblicazione che **raccoglie e valorizza il patrimonio culturale e creativo dei nostri soci**. Nelle sue pagine trovano spazio le autrici e gli autori che fanno parte dell'associazione, accompagnate/i dalle loro **opere** e dalla relativa **bibliografia**. Un mosaico di esperienze, generi e percorsi letterari che testimoniano la ricchezza della nostra comunità e l'impegno costante nella promozione della scrittura e della lettura.

L'Albo non è soltanto un elenco di nomi e pubblicazioni, ma rappresenta un'occasione per conoscere più da vicino il lavoro degli scrittori associati, scoprirne la produzione editoriale e apprezzarne il contributo. Un **panorama letterario contemporaneo**.

Questa nuova edizione conferma la vitalità dell'associazione e il valore della **condivisione** tra autori, lettori e appassionati di letteratura.

A tutti gli autori presenti va il nostro ringraziamento per il loro contributo e l'augurio di continuare a scrivere, creare e diffondere cultura, diventando un faro di speranza in un mondo dove la cultura è purtroppo sempre più distante. Viviamo in un'epoca in cui la velocità e la tecnologia spesso ci portano verso contenuti rapidi e superficiali, lasciando meno spazio per la riflessione e il nutrimento dell'anima.

La scrittura e la lettura sono tra i pochi strumenti che ci permettono di connetterci con noi stessi e con gli altri, in modo profondo, stimolando il pensiero e l'empatia.

Continuare a diffondere cultura è quindi un atto di speranza, fondamentale per costruire una società più consapevole e aperta al dialogo.

Promozione libri in sedi e atmosfere nuove

di Anita Cainelli

C'è bisogno di una ventata di aria nuova. Purtroppo, diversi posti dove in passato avvenivano le presentazioni dell'ASB hanno dato forfait per motivi propri. Allora, che fare? Abbiamo cercato una nuova linfa vitale, location differenti, dove lo spazio e l'ambiente sono innovativi, dove si respira un'atmosfera diversa. Così presso l'Associazione culturale **Waag Haus/ Casa della Pesa e l'enoteca *Le sirene cantano* di via Conciapelli**. Lì abbiamo trovato il sorriso di Greta e quello di Arianna, la voglia di portare libri dove libri non ci sono.

Sulla stessa onda abbiamo ipotizzato, a partire dall'autunno, di organizzare una presentazione al mese presso l'Ospedale di Bolzano e presso la Casa di Cura Bonvicini. Perché la cultura abbinata alla sanità è sì un'innovazione, ma ha una forte attinenza con il ricovero. Pensiamo a quante volte un libro accompagna il paziente nel periodo di degenza, gli tiene compagnia, lo distoglie dalla preoccupazione per la sua salute. E poi le storie aiutano, trasportano altrove, incontrano personaggi di ogni tipo, emozionano e creano aspettativa. E mentre scorrono tra le pagine arrivano al cuore di chi le legge. In quel modo tipico dei libri di insinuarsi nei pensieri. E di renderli liberi.

La sala di lettura della biblioteca dell'Ospedale di Bolzano
Sopra: una presentazione all'enoteca *Le Sirene che cantano*.

Effetto fiera

«I libri sono una piacevole compagnia. Se entri in una stanza piena di libri, anche senza tirarli giù dai loro scaffali, essi sembrano parlarti, darti il benvenuto», dal film *Charlotte Gray*

di Alberto Stenico

«Voi quanti libri avete venduto?» è la domanda che è circolata tra gli stand **della Fiera del Libro a Bolzano (Bookhive)** al momento della sua chiusura, domenica 19 aprile 2026.
Certo, alle fiere si va per vendere e per mettere in mostra i propri prodotti, ma la nostra Associazione ASB, con la sua postazione ben presidiata da socie e soci, aveva anche maggiori ambizioni.
A partire dal messaggio da trasmettere ai numerosi visitatori: **il libro è un oggetto indispensabile per le vacanze e per chi viaggia**. Nella grande offerta di stimoli della fiera del tempo libero c'era finalmente anche quello della lettura. Qualche merito lo abbiamo anche noi grazie alla nostra costante iniziativa culturale.

ASB promotrice di educazione all'ascolto

Nei quattro giorni in fiera, abbiamo potuto presentare le opere di molti nostri soci, anche con relative occasioni di vendita, ma soprattutto con innumerevoli contatti e conversazioni con visitatori sinceramente interessati alle singole opere, ma anche alla realtà della nostra associazione. Non siamo agenti commerciali, ma promotori di scrittura, lettura ed educazione all'ascolto ed alla parola. Valori preziosi e sempre più riconosciuti dai cittadini più attenti e in qualche modo anche dalle istituzioni.

Piacevoli effetti collaterali

Il Bookhive – vero "**alveare del libro**" – è stato l'occasione per intessere stimolanti conversazioni e per allacciare rapporti nuovi, con persone delle più svariate motivazioni e provenienze. Tra le parole in lingua italiana e tedesca del pubblico locale, non sono mancate

anche domande da parte di persone straniere, europee e non. In molti casi, con la nostra presenza allo stand si sono ritrovate e rinnovate vecchie conoscenze e memorie, sopite per anni nell'anonima quotidianità della nostra società. Un effetto collaterale bello e piacevole della presenza delle socie e soci di ASB.
A questo proposito, dobbiamo registrare l'alto numero di tali presenze, che sottende **spirito di volontariato, aiuto reciproco e adesione alle motivazioni associative.**
Il tempo del presidio allo stand ci ha offerto inoltre l'occasione per conoscerci meglio e per approfondire le motivazioni per la scrittura delle singole opere. Abbiamo scoperto ancora meglio la grande ricchezza umana e culturale presente nella nostra associazione.
«Un Grazie a tutta l'Associazione Scrittori – ha scritto Enrico Farina, socio autore di racconti e artista - ho passato quattro giorni di vera serenità contorniato da amiche e amici che conoscevo ed altrettante/i che ancora non conoscevo in una vera atmosfera di cordialità e spirito collaborativo facendomi crescere il desiderio di prendere in mano la penna e lasciare che la mente dilaghi. La fatica fisica è stata abbondantemente ricompensata da questa gioia».

Una fiera, un bell'impegno, una bella fatica, ma ne è valsa la pena!

La letteratura ladina a Bolzano

«Il mito è il fondamento della vita, lo schema senza tempo, la formula secondo cui la vita si esprime quando fugge al di fuori dell'inconscio», Thomas Mann, scrittore e saggista tedesco, 1875-1955.

di Lucia Gross

Nomi come "Monti Pallidi" o "Giardino delle Rose/ Rosengarten" sono ben noti a Bolzano, fanno parte dell'immaginario legato alle leggende dolomitiche, ma la conoscenza del mondo culturale e letterario ladino si ferma spesso a questa suggestione. Per guardare oltre quelle pareti illuminate dall'*enrosadira*, l'Associazione Scrittori di Bolzano ha invitato il maggior esperto di cultura ladina della Valle di Fassa, il dott. **Fabio Chiocchetti**.
L'incontro, svolto il 26 marzo presso il Pfarrheim di Bolzano e introdotto dal presidente dell'ASB Italo Ghirigato, ha aperto una finestra sulla produzione letteraria della terza (ma prima in 'ordine di apparizione') comunità linguistica della regione, quella ladina. Un percorso iniziato **coi miti e i temi epici fondativi** di questa popolazione, giunti fino a noi attraverso il racconto orale diffuso dai ***ciantastories*** che girovagavano da una valle all'altra usando una sorta di **koinè ladina** che purtroppo non è riuscita a svilupparsi nel tempo. Racconti tramandati nelle lunghe sere d'inverno e fissati poi con la scrittura dai primi intellettuali, consci che un patrimonio prezioso rischiava di scomparire.

La personificazione della montagna

I racconti leggendari, conosciuti soprattutto per le opere di Karl Felix Wolff, sono stati scoperti e fatti conoscere nelle loro forme più originali ed autentiche negli ultimi secoli grazie alle ricerche di Hugo de Rossi e agli studi di Ulrike Kindl, dello stesso Chiocchetti e di pochi altri e sono il nucleo di una produzione letteraria e soprattutto poetica e musicale che ha raggiunto livelli di valore e modernità sconosciuti e probabilmente inaspettati per una piccola comunità linguistica.
L'excursus di Chiocchetti ha ricordato la necessità delle popolazioni antiche **di dare ragione agli eventi naturali che la scienza non sapeva ancora spiegare**, da qui la personificazione della montagna e lo sviluppo di aspetti linguistici curiosi e talvolta malintesi, come il colore che le rocce dolomitiche assumono all'alba e al tramonto (*enrosadira*) che nel racconto è dovuto alle rose fiorite sulle rocce. Re Laurin, con la sua maledizione contro questi fiori che hanno svelato il suo regno, è divenuto protagonista di una piccola opera ladina scritta negli anni '40 del secolo scorso da uno degli autori più proficui della valle di Fassa, Luigi Canori, e nel primo decennio di questo secolo il mitico Re dei Nani è stato addirittura cantato in maniera moderna su note jazz.
Anche su Conturina, pietrificata (*enmarmolèda*) dalla matrigna crudele e assurta a mito fondativo del ghiacciaio della Marmolada, è stato scritto un libretto d'opera portato in scena dal compositore e direttore d'orchestra Claudio Vadagnini e uno dei temi più interessanti, l'antichissimo mito della vivana scacciata, contenente nomi di divinità precristiane il cui significato è oggi oscuro anche per i ladini, è stato trattato in diversi studi ma anche raccontato in un breve film visibile nel Museo di Fassa e cantato dal gruppo musicale *I Marascogn*.

Miti fondativi di temi universali

L'ambiente naturale, la storia e l'identità condizionano anche il modo di scrivere, ha sottolineato giustamente Ghirigato, e Chiocchetti ha illustrato con numerosi esempi come la letteratura ladina si sia sviluppata negli ultimi decenni avvalendosi dei miti eziologici per rappresentare stati d'animo ed emozioni. Tra gli esempi più pregevoli *Enrösadira* di Valentino Dell'Antonio, uno degli autori più significativi della poesia ladina, oltre alla vasta produzione poetica legata al *encrescia-dujum* concetto che è riduttivo tradurre con nostalgia, più affine al brasiliano *saudade* o al tedesco *Sehnsucht*.
I miti fondativi della civiltà ladina diventano così il paradigma di temi universali quali il rapporto tra uomo e natura, la lotta tra il bene e il male e l'anelito a un tempo di pace e giustizia, temi che gli autori ladini contemporanei, certamente non avulsi dal mondo, sono riusciti a esprimere con linguaggi moderni nella propria lingua madre, in produzioni di nicchia ma indubbiamente degne di considerazione.

Fabio Chiocchetti ha guidato per oltre 40 anni l'Istituto Culturale Ladino *majon di fascegn*, ma soprattutto è stato ed è studioso e autore con competenza e passione nell'ambito della lingua, della letteratura e della musica ladina.

Lucia Gross è giornalista del settimanale ladino *La Usc di Ladins*, traduttrice e curatrice di pubblicazioni ladine.

Il mito nella costruzione dell'identità: il giardino perduto

di Fabio Chiocchetti

I "Monti Pallidi", le montagne ammantate per magia di luce lunare che all'alba e al tramonto si tingono di rosa: a questa icona, **frutto di una geniale invenzione letteraria, i Ladini delle Dolomiti hanno legato l'immagine di sé** che nel corso del Novecento si è affermata in seno alla comunità locale così come in larga parte del pianeta.

Con la sua opera **Karl Felix Wolff sottrasse all'oblio gli ultimi frammenti di un'antica civiltà alpina**: poco importa se, nel tentativo di ripristinarne l'originario splendore, la sua scrittura fece liberamente ricorso a interpretazioni, ricuciture e rielaborazioni poetiche. È compito della critica ricostruire il percorso creativo che sta dietro le *Dolomitensagen* e individuare fonti, motivi e strutture che di certo appartengono ad una tradizione peculiare, seppur già da tempo in declino. Nessuno oggi, dopo il lavoro certosino di Ulrike Kindl, oserebbe dire che il Wolff si è inventato tutto, come qualcuno frettolosamente fece in passato.

A mio parere, uno dei documenti più significativi in questo senso è la versione del mito dell'*enrosadira*, raccolta sul campo dal Wolff verso il 1924 da un informatore di Mazzin, pubblicata in lingua originale nel volumetto ***König Laurin und sein Rosengarten*** (1947). A ben vedere non vi compare Re Laurin, bensì un ancor **più misterioso *Re de Nyès***; non v'è traccia nemmeno delle sue splendide rose, mentre troviamo in loro vece i rododendri, qui detti *zondre*, come si usa in bassa valle, altrove *fior dal ton, fior da la sita*, e *Alpenrosen* per i tedeschi, in aderenza con l'etimo del termine ereditato dalla classicità: *rhódon + déndron*, 'albero delle rose'. Il che rende ancor più plausibile e affascinante il racconto.

Questo peraltro include sia la violazione del mitico giardino, motivo comune anche alle lezioni tramandate dai giullari medievali di lingua tedesca, sia il conseguente *striament* operato dal re-mago ai danni delle incolpevoli rose alpine, che in virtù di una banale omissione per un breve attimo rifulgono ancora al crepuscolo. Una leggenda eziologica, dunque, che fa da *pendant* con quella dei "Monti Pallidi", resi tali dai *Salvans* che filarono la luce lunare per consentire alla Principessa della Luna di vivere nel mondo del suo amato.

Ciò che tuttavia sorprendente in questa *contìa*, e che la connota in termini di bellezza e originalità, è la **collocazione dell'evento in un tempo mitico**, lontano, ***"canche no l'era ne sassins ne vere, e che duc stajea ben"***: è questa la formula che apre e chiude il racconto in un cerchio di grande forza evocativa, espediente retorico cui ricorre di solito la poesia colta, non tanto la narrativa di tradizione orale. Il "giardino delle rose" diviene così simbolo e metafora del paradiso perduto, **l'Età dell'oro**, di cui sopravvive appena il ricordo suscitato dall'*enrosadira* che si manifesta ciclicamente quasi a perpetuare nel popolo il mito dell'eterno ritorno. Un motivo presente anche nel Regno dei Fanes, caduto per guerre, tradimenti e sortilegi, il quale vive ormai soltanto nella memoria e nell'attesa del "tempo promesso", quando il regno sarà dove una volta era. Ed è forse proprio in questa percezione dell'assenza, struggimento per ciò che è perduto e desiderio del "totalmente altro", in questa nostalgia che i ladini chiamano ***encresciadum***, più che non in figure di re, eroi e principesse, spesso ridotte a mero folclore se non a icone di promozione turistica, che oggi va ricercata "l'anima delle Dolomiti".

Nota

Oltre alle opere di Karl Felix Wolff, il saggio si basa sui lavori critici di Ulrike Kindl, *Kritische Lektüre della Dolomitensagen I, II e III* (Istitut Ladin "Micurà de Rü" 1983, 1997 e 2025) e di Bruna Maria Dallago Veneri, Il Regno dei Fanes (Giunti-ICL 2008).

La contìa veia de l'enrosadira

Canche l'é anter dì e net, le crepe le ven rosse e nesc veies i saea na contìa.

Zacan, en chi tempes, **canche no l'era ne sassins ne vere, e che duc stajea ben,**
Do le Pèle l'era l Re de Nyes, che l'aea de bie pèscoi e tropes velins con zondre più bele, più grane e più rosse de chele da anché.
Ma n dì l'é vegnù verieres foresć e i à ruinà ste zondre. Enlouta l re l'à fat na batuda per se defener, ma i etres i era più forc: i à avent, i à ciapà chist pere re e i l'à menà te so paìsc.
Canche i stajea entorn al fech, l prejonier, leà con na fun, l dovea balèr per i fèr stèr aiegres. Ma na uta, canche i à scomenzà a dormir, el l'à podù vegnir da vejin dal fech e brujèr la fun. Dapò l'é sciampà e l'é vegnù a sia cèsa.
Le zondre le era dute grane e bele e rosse, e l re l s'à pissà: "Se no i vedea ste zondre, i no vegnìa mai a mia cèsa!" – E l'à fat n striament, perché no se veide ste bele zondre rosse ne de dì ne de net.
E cosci l'é stat. Ma l'aea desmentià l'ora anter dì e net, e canche vegn chel'ora, dapò chele veie zondre striède le doventa da nef bele e rosse. L pèr che ite te le crepe ie sie n fech e chist fech l bute lumenous ite per le cambre de le cèse. Dapò la jent la vegn fora e la vèrda, e l'à un recort de chi tempes, **canche no l'era ne sassins ne vere, e che duc stajea ben**.

La leggenda antica dell'enrosadira

Nell'ora del crepuscolo, tra il giorno e la notte, le rocce si colorano di rosso e i nostri vecchi conoscevano una leggenda.

In quei tempi antichi, quando non c'erano né assassini né guerre e tutti erano felici, lassù a Do le Pèle stava il Re de Nyes, che possedeva dei bei pascoli e molte radure circondate da rododendri più belli, più grandi e più rossi di quelli di oggi.
Ma un giorno vennero dei guerrieri stranieri e distrussero questi fiori. Allora il re fece una battaglia per difendersi, ma gli altri erano più forti: ebbero il sopravvento, catturarono questo povero re e lo condussero nelle loro terre.
Quando sostavano presso il fuoco, il prigioniero, legato ad una fune, doveva ballare per allietarli. Ma una volta, quando si misero a dormire, egli riuscì ad avvicinarsi al fuoco e a bruciare la fune. Poi fuggì e se ne tornò a casa.
I rododendri erano tutti grandi, e belli, e rossi, così il re pensò: "Se non avessero visto questi fiori, non sarebbero mai arrivati nel mio regno". E fece un incantesimo, affinché questi rododendri rossi non si potessero vedere né di giorno né di notte.
E così fu. Ma aveva dimenticato l'ora tra il giorno e la notte, e quando viene quell'ora, quei vecchi rododendri stregati diventano di nuovo belli e rossi. Sembra che nelle rocce vi sia un fuoco e che questo diffonda un bagliore fin dentro le stanze delle abitazioni. Allora la gente esce e ammira, e ricorda quei tempi, quando non c'erano né assassini né guerre e tutti erano felici.

Racconto di tradizione orale (qui in grafia moderna) raccolto da K. F. Wolff circa l'anno 1924 a Mazzin di Fassa, successivamente pubblicato nel volume König Laurin, Bolzano 1947. Il dattiloscritto originale, con annotazioni autografe, è riprodotto insieme con altri documenti analoghi in appendice a: Ulrike Kindl, *Kritische Lektüre der Dolomitensagen* von Karl Felix Wolff, Band III: *König Laurin und sein Rosengarten*, Istitut Ladin Micurà de Rü, San Martin de Tor, 2025, pp. 244-249.

Dipinto di Albert Stolz (Bolzano 1875-1947), *Re Laurin e la violazione del "giardino delle rose"* realizzato nel 1922 presso il Grand Hotel Carezza, sulla parete sud della piscina (foto fch).

Ladinia unita: la letteratura come ponte tra le valli

di Roland Verra

Inizi difficoltosi e tardivi

Fino a qualche decennio fa di letteratura ladina non si sentiva quasi parlare; persino gli studiosi di linguistica sostenevano che non si trattasse che di espressioni di minor rilievo della cultura popolare, utili, semmai, quali documentazione di un mondo agreste ormai tramontato o di frammenti di antichi miti dimenticati.
Con la pubblicazione di una fondamentale *Antologia della Lirica Ladina Dolomitica* da parte dell'illustre professor Walter Belardi della Sapienza di Roma, che ne curò anche la valida traduzione in italiano, ci fu un risveglio sia da parte del mondo accademico, sia degli stessi autori ladini riguardo alla letteratura ladina. Una vera e propria "presa di coscienza" di una realtà ritenuta sino allora del tutto marginale. In questa fondamentale raccolta ladino-italiana il Belardi rivelò la vitalità e la indubbia qualità letteraria di una generazione di poeti, del periodo successivo al secondo conflitto mondiale che potremmo definire "classici", quali Max Tosi per la Val Gardena, Felix Dapoz per la Val Badia e Luciano Jellici per la Val di Fassa. Fu questo uno dei primi tentativi di porre in relazione autori ladini delle diverse valli e di analizzarli criticamente anche con riferimento agli sviluppi letterari contemporanei.

Ma al di là di questi sviluppi, esisteva già da tempo una letteratura ladina nelle cinque valli attorno al Massiccio del Sella, come ben documentato dalla monumentale *Geschichte der ladinischen Literatur* di Paul Videsott e Rut Bernardi in tre volumi editi dalla bu.press di Bolzano, che annovera una folta schiera di autori risalenti fino alla fine del Settecento.

L'importanza dei miti ladini delle origini

Ma la parte più sostanziosa e profonda della produzione orale, con origini che si perdono nella notte dei tempi, o almeno nel periodo preromano, secondo studiosi come Ulrike Kindl, sono le ben note "leggende ladine dolomitiche", che si sono conservate solo in maniera frammentaria attraverso innumerevoli generazioni e che sono pervenute a noi grazie agli sforzi di studiosi locali, quali Josef Brunel **Angel Morlang, Ugo de Rossi e Wilhelm Moroder, che recuperarono le tracce di un passato mai passato, salvando i miti ineguagliabili del popolo dolomitico** dall'incuria del tempo e di un mondo in rapida trasformazione turistica. Il noto scrittore e pubblicista di Bolzano Karl Felix Wolff rielaborò in maniera a volte troppo disinvolta questi reperti originali e li rese famosi in tutto il mondo grazie alla pubblicazione delle sue *Dolomitensagen*, apparse in diverse lingue.
Al di là delle manipolazioni neoromantiche ed eroicizzanti del Wolff, questi miti continuano ad ispirare anche gli autori ladini dei nostri tempi, come hanno già ispirato numerosi scrittori ladini del passato, oltre ad una schiera di musicisti ed artisti delle varie epoche.
La spinta propulsiva di questo fondamento identitario unico, **non comparabile neppure con i diffusi canoni del mondo leggendario alpino di lingua italiana e tedesca**, si è rivelata uno dei tratti caratterizzanti della letteratura ladina dei nostri tempi, al di là delle troppe mistificazioni folkloristiche sdolcinate ad uso e consumo dell'industria del forestiero...

Dalla poesia popolare alpina alle sfide del presente

Rispetto alle altre due isole dell'arcipelago ladino alpino, il Friuli ed i Grigioni, la letteratura ladina dolomitica ebbe uno sviluppo piuttosto tardivo, dovuto al carattere prevalentemente rurale degli abitati ed alla debole consistenza di un ceto intellettuale, composto in origine specialmente da ecclesiastici ed insegnanti.
Solo nel corso dell'Ottocento ci si liberò progressivamente dagli schemi consueti della letteratura popolare, colle sue tipiche satire locali e poesie d'occasione, per ambire a più alti orizzonti, allora sotto l'ala del romanticismo europeo, specie di matrice tedesca.
È con la fine del secondo conflitto mondiale che spuntarono in superficie i prodotti letterari di una generazione di scrittori, costretti all' "esilio interno" di un mutismo forzato.
Al presente si può notare **una polifonia di stili e motivi** tra gli autori ladini, che non rifuggono il confronto con lo sperimentalismo oppure anche con una molteplicità di mezzi espressivi, giungendo a **contaminazioni interessanti con la musica, il video o l'arte visiva** in performances spesso a carattere unico e transitorio.

La forma privilegiata rimane però la lirica, che non disdegna neppure le forme tradizionali, sebbene prevalga il verso libero. È abbastanza comune alle letterature cosiddette "minoritarie" privilegiare le forme brevi, come la short story o la "lirica in prosa", mentre sono piuttosto rari i romanzi di maggior respiro.
I poeti ladini non disdegnano neppure le contaminazioni ed ibridazioni linguistiche con idiomi o lingue vicine: frutto di un plurilinguismo "naturale", agevolato sia dai contatti con i turisti, sia da un sistema scolastico improntato alla convivenza quotidiana di vari codici comunicativi.
Mentre il teatro tradizionale privilegiava le commedie abbastanza grossolane in ambito paesano, vi sono diversi elementi che promettono un impegno letterario più articolato ed ambizioso, seppur limitato a singole compagnie e autori più impegnati.

Frammentazione e isolamento

Un aspetto problematico della letteratura ladina è da sempre la sua frammentazione ed il suo isolamento, rispetto sia alle singole varietà idiomatiche, sia al panorama più vasto delle culture vicine. Il raggio di diffusione delle opere è limitato nella maggior parte dei casi ad una singola valle, in quanto sono ben pochi gli autori che si avvalgono della koiné ladina dolomitica, in parte osteggiata da taluni ambienti conservativi o persino per ragioni campanilistiche. È pur vero che taluni tentativi di cooperazione tra le valli sono stati fatti, come nel caso **dell'associazione spontanea di scrittori ladini *Scurlins*** (un acronimo che significa "scuro e chiaro" in ladino) e che ha prodotto oltre all'antologia *Eghes* anche una serie di riviste artistico-letterarie denominate *Tras*, caratterizzata dalla compresenza di lingue ed idiomi diversi e che ha affrontato tematiche impegnative della realtà contemporanea, travalicando i limiti ristretti delle singole valli dolomitiche. L'iniziativa era partita da Marco Forni e da me, ma nonostante tutti gli sforzi profusi, dovemmo constatare dopo un decennio di attività, che le risorse disponibili non consentivano la prosecuzione di un'impresa, basata in toto sul volontariato e sulla spontanea adesione di scrittori ed artisti.

Permane purtroppo una precarietà di fondo delle condizioni in cui una letteratura, seppur "minoritaria", potrebbe svilupparsi con continuità e sicurezza di prospettive. Nella maggior parte dei casi gli scrittori ladini debbono rivolgersi alle associazioni culturali, quali l'*Union di Ladins* (che già a loro volta dispongono di mezzi finanziari limitati e dipendenti dalle decisioni politiche delle singole province), oppure agli Istituti Culturali Ladini, i cui programmi editoriali sono però in larga parte contrassegnati da una prevalenza di studi linguistici e che non danno, in genere, priorità alle pubblicazioni di carattere letterario.
Manca pertanto un polo di aggregazione comune ed un nucleo editoriale, capace di dare un impulso forte alla crescita delle lettere ladine, in un'azione proattiva volta a liberare un processo autopropulsivo degli scritti letterari ladini.

Identità e condivisione

Se uno dei detti comuni del passato tra i Ladini che fosse soltanto la lingua ladina stessa a caratterizzare la nostra popolazione è ormai ampiamente superato dai fatti. È proprio per merito della letteratura ladina, che ha saputo creare legami e ponti solidi tra le micro-realtà vallive, proponendosi il traguardo ideale di una Ladinia Unita, purtroppo osteggiata dalle divisioni amministrative tra due Regioni e tre Province distinte.
Gli autori ladini hanno ben compreso che bisogna **aprirsi alla condivisione delle culture circonvicine, sia tramite le traduzioni delle loro opere nelle lingue italiana, tedesca ed inglese**, sia per mezzo **della partecipazione alla vita culturale delle aree vicine**.
I segni di una rinnovata vitalità della produzione letteraria ci sono tutti, anche se non vengono adeguatamente esaltati da un apparato culturale mancante di una visione comune e coordinata, nel senso dell'attuazione di una politica culturale coerente ed efficace per l'intera area ladina dolomitica.
Tutto ciò non può però cancellare i problemi esistenziali di una letteratura definita "minore", che non dispone neppure di una propria casa editrice e di tutto quell'apparato istituzionale, finanziario e critico di cui menano vanto le altre definite a torto o a ragione "maggiori".

Roland Verra, originario di Ortisei in Val Gardena, scrittore, poeta e regista, già Intendente Scolastico per le Scuole delle Località Ladine in Provincia di Bolzano, è attualmente Presidente dell'*Union Generela di Ladins dles Dolomites*, l'associazione-tetto delle Unioni Culturali Ladine delle cinque valli dolomitiche ladine di Gardena, Badia, Fassa, Livinallongo ed Ampezzo.

La luna ci guarda

«La luna, fin da quando l'uomo ha cominciato a guardarla, è stata il primo specchio della nostra solitudine e del nostro mistero», Italo Calvino, 1923-1985.

di Nicola Dal Falco

Un po' Endimione, pastore amato da Selene, che gli concesse un sonno eterno a occhi aperti, inondato di luce, di divina bellezza, e un po' Batà «(...) *che la madre da giovane, andata a spighe, dormendo su un'aja al sereno, lo aveva tenuto bambino tutta la notte esposto alla luna; e tutta quella notte, lui povero innocente, con la pancina all'aria, mentre gli occhi gli vagellavano, ci aveva giocato, con la bella luna, dimenando le gambette, i braccini. E la luna lo aveva incantato*» (Male di Luna, Luigi Pirandello).

Due storie che, dalla notte del mito e dalla notte siciliana, narrano lo stesso fatto. **Chi guarda la luna non può sottrarsi al suo sguardo**. Il suo occhio vagante s'insinua, sostituendosi al nostro. Dormire a occhi aperti come Endimione o farsi incantare in una lunga notte d'agosto come il povero Batà conduce a vedere nel buio, dove gli altri non vedono – o non vogliono vedere - quando il mondo, sazio di colori, forme e movimento, si concede al sonno, a un breve oblio prima che inizi il nuovo giorno.

Pare così ribaltarsi l'idea che il vero si manifesti solo alla luce del sole, nelle ore in cui, per così dire, lo spettacolo raggiunge il culmine.
Per chi non dorme e si affida al chiarore della luna, le cose non sprofondano, ma piuttosto si alleggeriscono, si sollevano, riunendosi allo sfondo, vibrando all'unisono in una luce velata, un'ombra più chiara.
L'immobilità, il silenzio, il respiro profondo, quasi impercettibile, della notte danno l'impressione di essere a un passo dalla parola giusta, dal nesso universale d'ogni piccola e grande faccenda, equidistanti da ogni turbamento, al cospetto di un viso splendente, della verità che lenta e regale traccia il suo sentiero nelle tenebre.
Un favore non privo di rischi come insegna la novella di Pirandello e come commentano i modi di dire in cui la luna diventa sinonimo di bizzarria: avere le lune, la luna di traverso, essere lunatici fino a diventare bisbetici.
Occasioni in cui **la luna chiama**, tira a sé come un grande, giubilare, magnete.
Anche l'eroe ladino per antonomasia, *Ey de Net*, Occhio di notte, nasconde nel nome la sua devozione all'astro notturno, le cui oscillazioni scandiscono il ritmo stabilito di nascite e morti.
Come nel mondo mediterraneo, anatolico e greco-romano, anche nei miti ladini la Grande Dea fissa il suo sguardo attraverso la triplice epifania di Artemide, luna crescente, di Selene, luna piena, e di Ecate, luna calante. Le tre dee, speculari alle tre Parche, che misurano i destini, filando la durata dell'esistenza, illustrano con altissime immagini la parabola della vita, dando senso al tempo. A queste corrispondono altrettante potenze femminili, i cui nomi divini di Mesurina, Samblana, Conturina, per non citarne che alcuni, di cui si è forse smarrita l'esatta genealogia, testimoniano ancora l'antichissima sovranità sulle vicende umane.

«Usa la notte per vedere»

Mentre scrivevo il secondo dei tre volumi dedicati ai Miti ladini delle Dolomiti, *Le Signore del tempo*, mi è parso chiaro perché nel precedente, dedicato alla caduta del regno di Fanes, avessi scritto di getto e messo in bocca al Vögl da la Velme questa frase: *«Nulla è caso. Usa la notte per vedere»*.
A *Ey de Net* che gli chiedeva consiglio, il vecchio re d'Aurona, rincarnatosi in un ontano sulla riva del torrente, rispondeva che i segni non sbagliano, che i fatti sono il destino, né lo annunciano né lo modificano. **Nulla è caso**, siamo immersi nella stessa corrente che ci sostiene e ci travolgerà, nel momento stesso in cui sarà decretata la fine e l'avvio di un nuovo inizio.
Di notte, a tu per tu con la vastità stellata del cielo, nello stupore e nel raccoglimento, la danza della luna, il suo sorridere, ora ammiccante, ora solenne, ora altero, altro non insegna che l'accettazione e il coraggio di stare al mondo.
Sarà per questo che i poeti e gli strambi intrattengono con la luna, fonte di sapienza, una conversazione continua, invisibile ai più.

Il dipinto è di Cima da Conegliano (1459-1517): *Endimione dormiente*.

Nicola Dal Falco è uno scrittore, poeta e giornalista. Ha scritto reportage di viaggio tra l'Europa dell'Est e il Sahara, oltre a poesie e saggi. Ha collaborato con la germanista Ulrike Kindl alla riscrittura dei *Miti ladini delle Dolomiti*.

Parole che scalano le Dolomiti

«Il dizionario è l'universo in ordine alfabetico», Anatole France, scrittore francese, 1844- 1924.

di Daria Valentin

Immaginate di trovarvi nel cuore pulsante delle Dolomiti, avvolti dal silenzio maestoso delle vette che si tingono di rosa al tramonto. Intorno a voi, la neve brilla e le conversazioni dei valligiani risuonano come una melodia antica, radicata nella pietra e nel tempo. È il ladino, una lingua minoritaria che custodisce l'essenza stessa delle valli ladine delle Dolomiti. Eppure, a differenza di colossi linguistici come l'inglese, il tedesco o lo spagnolo, questi idiomi soffrono storicamente la carenza di strumenti pratici di diffusione. Una lacuna colmata oggi da una scommessa editoriale tanto semplice quanto ambiziosa: una collana di minidizionari tascabili aperti al mondo, nati per far parlare il ladino a chiunque desideri ascoltarlo.

Un ponte tra culture: le varianti dolomitiche si fanno globali

Il ladino non è un blocco monolitico, ma un mosaico di sfumature culturali ed espressive. Per questa ragione, l'iniziativa editoriale abbraccia tutte le principali varianti dolomitiche: dal *badiot* al *gherdëina*, passando per il *fascian*, il *fodom* e l'*ampezan* o il *ladin dolomitan*. La vera magia risiede però nella traduzione poliglotta. Ogni volumetto è concepito come un crocevia linguistico a sei vie, traducendo i termini locali in italiano, tedesco, inglese, francese e spagnolo.
In un territorio ad altissima vocazione turistica, frequentato da viaggiatori provenienti da ogni angolo del globo, questo strumento si trasforma in un passaporto culturale immediato.

Dalle piste olimpiche al profumo del pane: i temi del racconto

La struttura interna dei minidizionari sposa una narrazione concreta e profondamente agganciata alla realtà odierna del territorio. Le parole selezionate non appartengono a polverosi archivi, ma descrivono la vita vibrante delle comunità alpine. Una sezione di grande attualità è legata agli eventi sportivi internazionali di massimo rilievo, dalle storiche gare di Coppa del Mondo di Sci fino all'orizzonte radioso delle Olimpiadi Invernali Milano-Cortina 2026, senza dimenticare l'epica ciclistica della Maratona dles Dolomites.
Accanto all'adrenalina dello sport, i testi si addentrano con delicatezza saggistica nelle tradizioni etnografiche più calde. Troviamo così i termini chiave legati al rito del matrimonio contadino, i segreti della panificazione tradizionale e il lessico delle festività più sentite, come il Natale e il Carnevale.

Un invito alla lettura e all'azione digitale

In un'epoca in cui la comunicazione cartacea si ridefinisce attraverso l'approfondimento, l'integrazione con i canali digitali diventa un'opportunità strategica imperdibile. I minidizionari dimostrano come un oggetto fisico e tradizionale possa dialogare perfettamente con le moderne abitudini di acquisto globali. La scelta di distribuire l'intera collana tramite la vetrina digitale di Amazon risponde proprio alla volontà di rompere l'isolamento geografico delle valli, portando un pezzetto di cultura ladina direttamente nelle case di appassionati, linguisti o semplici curiosi in tutto il mondo. Sfogliarli è un invito a riscoprire il valore profondo della parola scritta e parlata. Per chi si prepara a vivere l'esperienza delle prossime sfide sciistiche sulla neve, o per chi semplicemente desidera ordinare il pane in un rifugio d'alta quota sentendosi parte integrante di quella storia, questi piccoli volumi rappresentano lo strumento ideale: un tesoro linguistico a portata di mano, per far sì che le minoranze non siano barriere, ma finestre aperte sul futuro.

Daria Valentin è autrice e traduttrice. Laureata in Lettere e Filosofia. Promuove attivamente la propria lingua madre attraverso la pubblicazione di corsi didattici e minidizionari tematici dedicati al lessico d'alta quota della Val Badia.

L'aura è una memoria

«Raro cade chi ben cammina», Leonardo da Vinci, scienziato, inventore e artista, 1452-1519.

Spesso ho scelto di camminare. È un procedere calmo di piedi, fiato e anima, il corpo come mezzo per intrufolarsi dentro a un luogo, scoprirlo e chiedergli il nome. Lungo o breve, il percorso precisa ciò che sta fuori e ciò che sta dentro. L'alta Val Badia (un tempo anche Val Murcia[1]), casa, spinge i miei passi fuori dalla *gomina*[2], verso il *pre da munt*[3], sul *puntun*[4], al *rü*[5], al *frignun*[6], ala *roa*[7], anche senza meta, il più delle volte è un semplice passare, forse arrivare o restare dove capita, come nel *lëde*[8] improvviso. Con la schiena dritta vado per sentieri comodi o smilzi, che sono già luoghi, romanzi. Chiamano nomi remoti come *Lavarela, Antersasc, Rü Giaric, Fontana dal Solper, Vaciara*. Radici di suoni. Mi siedo sopra un sasso e sono l'ombra sotto. **Camminare sopra il passato**, immaginare la presenza del mare, pensare alle isole. Prati bagnati e *parëis*[9] , avverto molte cose, anche la vescica sotto l'alluce o il *tavan*[10] che importuna. Covo dentro il luogo, **gli occhi sanno colmarsi e il cervello cambia**. *Vigni vare* -ogni passo- mi tiene e trasforma, come l'acqua che ascolto da lontano, sgorga nelle orecchie e sembra la voce di mia madre, che passò per le stesse pieghe. Vedo le prime persone che hanno chiamato per nome quei massi, le cime, i pendii. Battezzare le cose è dare loro vita.

Laguscel

Laguscel, derivato da *lagosc*, significa stagno, laghetto. Il toponimo bisbiglia a un raggruppamento di masi, una *vila*[11], circondata da prati erti e bosco, sopra il paese di Longiarù. Non ci vogliono così tanti passi, né sforzi, basta far camminare il pensiero e alzare il mento. Vi è una sorta di linea, un taglio tra il verde e il cielo: le punte dei larici una vicina all'altra formano un confine tra il sotto e il sopra, un zic-zac che sembra una cornicetta di quelle fatte nei quaderni dei bambini, ma sfrontatamente irregolare. Saltelli, su e giù. Le case sotto, invece, sono sedute come in un riposo pomeridiano. Quasi un solo tetto. Mi sono sempre chiesta dove sia il laghetto e nessuno lo ricorda. Nemmeno un avvallamento, una *fopa*[12] di qualche tipo, a fare da impronta all'acqua che fu. Luogo della sparizione. Niente *parü*[13] né *paltan*[14], solo una stalla vuota e un vecchio forno sghembo al centro di tutto. Una casa di legno abbandonata, un passaggio coperto, il tetto basso e una piccola porta chiusa, dietro la quale immagino le mie antenate occupate. Più in là il gabinetto a caduta. Persone basse, visi morbidi e mani contadine. Qualche uomo duro e molti silenzi. Sicuramente tanto, tanto freddo. Intorno c'è un'aria di dignitosa appartenenza, **l'aggettivo "mio" si aggrappa a qualcosa che va oltre il luogo**, come un tessuto sopra le cose, liso ma ancora colorato, mi sembra lo spirito-abito del dove da cui provengo. Eppure vivo sensazioni sconosciute. Passando sotto un *parincinch*[15] mi chiedo se il passato sia anche materia solida, la crepa nell'asse, il marrone della concimaia svuotata (sento l'odore di vacca), lo scricchiolio di passi già morti, la scritta sopra l'uscio – di chi era la mano? - l'erba che spunta da una finestra rotta. Si dice che nel secolo scorso qui ci fosse un curatore, veniva chiamato *"L'Fücia"* e che la sua farmacia fosse fatta di resine, grassi, soluzioni acquose, bendaggi, unguenti, misture. Pare che raccogliesse erbe medicinali dai dintorni di casa, dal bosco, ma incredibilmente anche spezie tropicali, come il coriandolo o la cannella, che riusciva a procurarsi, a quanto pare, per posta[16]. Mi accovaccio a piedi uniti, stabili, sul pendio: chissà se *l'Fücia* abbia mai curato la mia bisnonna o qualche mio parente, guarendo malanni d'altri tempi con erbe d'altri prati.

---

[1] Lois Craffonara, *Val Murćia: die alte Bezeichnung für einen Teil des oberen Gadertals*, Ladinia XXI 179-190.
[2] Prato recintato
[3] Prato montano
[4] Pendio, erta
[5] Torrente
[6] Dirupo
[7] Frana
[8] Radura; terreno, spazio prativo luminoso in mezzo al bosco
[9] Paret
[10] Tafano, mosca cavallina
[11] Insediamento montano costituito da alcune case e fabbricati privati, con i servizi rustici essenziali in comune.
[12] Conca
[13] Palude
[14] Fango
[15] Lungo balcone perticato aperto addossato al fienile; viene utilizzato per mettere a seccare il grano prima della trebbiatura, oppure anche fieno, paglia e similari.
[16] Roswitha Asche/Giovanni Mischí/Günter Asche/Ernst-Detlef Schulze, *Larjëi 1000 anni di gestione del larice nella Valle di Lungiarü, Alto Adige*, Uniun Ladins Val Badia, Giovanni Mischí, San Martin de Tor, 2009, 256-264.

Juel

Vi è un giogo, *Juel*, che collega i paesi di Badia e Longiarù. Una collina la cui strada bianca striscia nel fitto del *bosch*[17] come un serpente. Un tempo serviva a molte persone: chi andava a vendere uova, chi sotto padrone oppure per *jí a mitans*[18]. Era una via facile dalla alta alla bassa (Val Badia), ma era anche un luogo temuto per via degli spiriti o di certi accadimenti misteriosi. Ci si poteva addirittura smarrire per ore e ore. Forse era un far ritorno purificati. Numerosi racconti a voce bassa mi sono stati donati da certi visi aperti, ricchi e poveri insieme, che se potessi sfiorarne una guancia sarebbe come accarezzare la sostanza delle cose tutte ed esserne certamente miracolata. **Ogni storia scaturisce dagli occhi fermi, fluendo nella bocca**, trasformandosi in voce per poi trovare dimora nella mente: una zia che incontrò una persona vestita tutta di nero e si ritrovò improvvisamente in un altro posto, che non sapeva più dove fosse, errando per un'intera, lunga notte. Stessa cosa per un contadino che solo al rintocco mattutino dell'Ave Maria riuscì a ritrovare il sentiero dopo aver camminato confusamente per un tempo indefinito. Oppure, la maledizione di morire in guerra, subita da un giovanotto in seguito all'incontro con una *stria*[19] arruffata e spietata proprio in cima al passo. Per non tacere delle inquietanti luci, le *löms*, che si spostano repentinamente da un punto all'altro del versante o, infine, della frana venuta giù per aver trattato male due *salvans da Juel*. Ma **l'aneddoto che amo di più ha il sorriso sbilenco di mio nonno**, il calzolaio di Colfosco che si era innamorato della giovane Maria *dl Feur*[20] di Longiarù. Per lui, *Juel* rappresentava forse davvero la via, il ritrovare, attraversare, calpestare passi per arrivare altrove, dove qualcosa ti aspetta. Come quando, già padre, alla Vigilia di Natale rientrava a casa col buio, nella saccoccia una rara collana di salsicce per far festa. Lo sguardo dei figli rivolto verso quel colle la cui linea bianca nascosta restituiva dal buio persone e cose più vive, a volte delle benedette *liagnes*[21] succulenti.

Sompunt

Lì, dove oggi serpeggia, una, due, tre volte la strada principale, poco prima di arrivare al paese di *La Ila*, appare il grande maso di *Sompunt*, volto sobrio e onesto. L'etimologia risale al lat. SOM < SUMMUS (il più alto) + *punt <punctum (erta, pendio).[22] Per me è come un ricco contadino, anche istruito, che sta sopra la *Gran Ega*, ma anche un luogo misterioso della trasformazione: toccare e cambiare. Raccontano storie legate alla presenza di strani cavalli, probabilmente spiriti - *bau* - o orchi. Una volta, due cavalle stavano sdraiate davanti al maso. Dei viandanti, stanchi, sentirono il bisogno irrefrenabile di salirci in groppa. Subito partirono al galoppo, iniziando a crescere a dismisura. La corsa continuò a lungo e alla fine i malcapitati furono gettati a terra.[23] Molti sostengono che accadesse perlopiù la sera tardi e che gli animali poi sparissero lasciando un gran puzzo. Forse il vicino microtoponimo *Büja dl Ciaval*, "Buca del Cavallo", ricorda questi fatti straordinari. Una vicenda simile si ritrova in un racconto di orchi dello scrittore Tita Alton, nato a Colfosco nel 1845.

Silvia Liotto si è occupata di traduzioni letterarie e amministrative, revisione di testi e toponomastica locale, coordinando il progetto Carte dei toponimi ladini della Val Badia.
Ha pubblicato poesie in ladino e italiano; la sua prima raccolta è intitolata *"Le fi dl plŭ/Il filo del più"* edita da EPL (Ert por i Ladins), 2024. Ha vinto il premio di poesia interladina "Angelo Trebo" nel 2024.

L'immagine è di Silvia Liotto: Antenate.

[17] Bosco
[18] Andare a ragazze
[19] Strega
[20] Del fabbro (soprannome della famiglia, quelli del fabbro)
[21] Salsicce
[22] Paul Videsott, *Ladinische Familiennamen Cognoms ladins*, Innsbruck, 2000, 261-262.
[23] Testimonianze raccolte da Milio Terza, La Valle, quaderni intitolati *Anotaziuns* 1 y 2.

Il DNA della parola: la lingua come organismo vivo

«Come il bosco muta le foglie nel fluire degli anni e cadono le prime, così passa il tempo delle parole, e hanno fioritura e vigore della gioventù le ultime nate.», Orazio, poeta e scrittore dell'antica Roma, 13-8 a.C.

di Marco Forni

Il mutamento semantico nel tempo

Le lingue subiscono un flusso inarrestabile di processi di trasformazione. Parole nuove fanno la loro comparsa per designare nuove realtà. Altre invece spariscono perché non sono riuscite a integrarsi o hanno fatto il loro tempo. **Le cose cambiano o scompaiono**. Alcune parole, invece, restano e vanno a significare altri oggetti. Il ladino *ciar* ("carro") < CĂRRU(M) era e resta un veicolo da carico a due o quattro ruote. Il termine inglese *car* al contrario oggi designa le moderne automobili. L'*armadio* dal lat. < ARMĀRIU(M) era in origine un deposito d'armi. Noi oggi ci mettiamo i nostri indumenti e la biancheria; è meno probabile trovarci delle armi, a meno che uno non sia un cacciatore o abbia magari seri guai con la giustizia. La parola ladina *liber*, dal lat. < LĪBRU(M), è il "libro" che noi sfogliamo; originariamente la parola latina designava il tessuto che si trova tra il legno e la scorza esteriore dell'albero.

L'evoluzione semantica

Un bambino o una bambina in tenera età è un infante, dal lat. INFĂNTE(M), composto di *ĭn-* 'in-' e il participio presente di *fāri* 'parlare'; propriamente 'che non parla, che non sa parlare'. *Fante*, invece, è 'dotato di parola'. Dal significato iniziale di 'bambino, fanciullo' *fante* ha assunto quello di 'garzone, servitore' (lad. *fant*). In ladino la *roda* è 'la ruota', ma designa anche il veicolo a due ruote azionato da pedali, ovvero la bicicletta. In gardenese dico e scrivo: *Ncuei sons jit a fé na bela raida cun la roda sun Mont Sëuc*. 'Oggi sono andato a fare un bel giro in bici all'Alpe di Siusi'. Il sostantivo singolare ladino *roda* 'bicicletta' potrebbe trarre in inganno, tuttavia anche tutte le biciclette nelle valli ladine sono dotate di: *doi rodes* 'due ruote'.
Può accadere che **l'evoluzione semantica di una parola vada da un valore positivo al negativo opposto (o viceversa)**. Un esempio di sviluppo in senso negativo-peggiorativo in ladino gardenese è *pecunia*. Il latino PECŪNIA(M) deriva da *pĕcus* 'bestiame' (cfr. *pĕcora*, plurale di *pĕcus*), in quanto originariamente la ricchezza consisteva nel bestiame. Il significato latino originario è quindi: 'ricchezza'. In gardenese, come in altre varietà ladine (in Val Badia abbiamo: *pecügna*), ha assunto il significato di 'povertà, miseria, carestia'.

La nostalgia

(Comp. del gr. νόστος *nóstos* 'ritorno' e *-algia* da ἄλγος álgos 'dolore') è una voce relativamente moderna. La poesia è una dimora privilegiata della nostalgia, in ladino gardenese: *nchersciadum*. Questa forma espressiva può sfociare anche da un sentimento di nostalgia preventiva: mentre assaporiamo un'esperienza, un incontro, si prefigura il presagio del suo venir meno, della sua assenza. E da quel preludio di perdita può prendere forma **la poesia**. Il motivo della nostalgia è ricorrente nei primi esperimenti letterari ladini. Il fascino del mito della piccola patria, la terra natia, costituisce il luogo ideale per dare libero sfogo alla immaginazione ed evocare il conforto dell'atmosfera familiare. Alcuni scrittori valligiani affidavano alla penna il loro *ncësa*, la madrepatria, il paese d'origine. L'emigrazione dei futuri scrittori, prima come studenti poi come preti e maestri, li costrinse a prendere coscienza delle diverse realtà sociolinguistiche e culturali circostanti; nel contempo, però, si rinsaldò un profondo attaccamento alla terra d'origine.

La nostalgioia

Il ladino *nchersciadum* deriva dal verbo *ncrëscer*, lat. INCRĒSCERE, inteso come 'crescere esageratamente' e perciò 'poco piacevole', 'che dà noia'. Oggi questo sentimento di nostalgia di attaccamento alle proprie radici deve fronteggiare la frenesia dei tempi moderni, che per sua natura è proiettata in avanti. Tuttavia, **la nostalgia non è assenza**; è presenza di persone, luoghi, emozioni e può sfociare anche in un moto dell'animo irrefrenabile di **nostalgioia*: una carezza rasserenante di ricordi che si raccontano al presente.

Marco Forni è saggista e scrittore narrativo.
Ha alle spalle testi di carattere sociolinguistico, storico-etnografico e lessicografico, nonché romanzi. L'ultimo, *Zeitgeist*, Edizioni Del Faro, 2025.

La voce dei miti: quando la parola diventa spartito

La trasposizione della leggenda (Fanes) nell'opera lirica e nel cinema. Come il suono e la performance potenziano il significato del testo ladino.

di Susy Rottonara

Nella tradizione ladina dolomitica, miti e leggende sono stati tramandati oralmente da tempi remoti e negli ultimi decenni sono stati rivisitati e riproposti in molteplici forme multimediali. Il testo ladino originale di Roland Verra trasposto in musica in *Fanes Poem Musical* e nell'opera contemporanea *Il sogno di Dolasila*, si approccia alla leggenda del Regno di Fanes come mito fondante nella cultura ladina dolomitica, data la sua ricchezza di tematiche classiche e originali.

Tradurre in musica i contenuti di un mito e di una leggenda è un'operazione complessa, soprattutto quando si tratta di forme musicali elaborate quali l'opera lirica ed il linguaggio filmico. Il ruolo della musica risulta fondamentale per trasmettere e suscitare emozioni, cosicché ogni timbro sonoro corrisponde ad un intento musicale ben definito e legato a personaggi ed episodi.

La discendenza del popolo di Fanes dall'animale totemico, la marmotta, il legame delle figure femminili con la natura selvaggia delle montagne e gli elementi soprannaturali rappresentati da vari personaggi ed episodi che compongono il racconto, la cuntía, si fondono in una trama complessa e unica nel suo genere, in cui la musica è atta a potenziare il significato della parola.

Le sfaccettature sonore e la performance

Nella forma lirica-operistica, la voce di soprano che caratterizza Dolasila, la principessa guerriera e la gemella Lujanta, cresciuta con le marmotte, esprime i sentimenti delle protagoniste attraverso le parole nella lingua ladina. Nel film *Le Rëgn de Fanes*, la voce si presenta come puro suono, uno strumento arcaico quale rappresentazione di una voce misteriosa proveniente dal cuore della montagna e custode della sua anima, che non intende rivelarne appieno i segreti.

La strumentazione si avvale della diversificazione timbrica per presentare personaggi ed episodi. I legni sono legati alla presenza di personaggi femminili positivi, quali la Regina di Fanes e le ninfe *ganes/mjanines*, così come anche al potere soprannaturale della *Rajëta*, la gemma più preziosa della montagne e simbolo del potere. Gli ottoni caratterizzano i personaggi maschili, quali il Re di Fanes, il mago *Spina de Mul* e il principe *Ey de Net*, ed introducono con il loro timbro scuro e profondo episodi conflittuali. Le trombe sono legate alle "trombe d'argento che annunciavano la gloria del Regno di Fanes". Sono gli unici strumenti menzionati in quanto tali nella leggenda e traggono origine dal tesoro del *Lech d'arjënt* -Lago d'argento, che aveva fornito a Dolasila le frecce d'argento infallibili. Il loro suono, che la Regina di Fanes e Lujanta attendono di sentire su una barca nel Lago di Braies sotto il *Sas dla Porta* -Croda del Becco, annuncerà anche il Tempo promesso della rinascita del Regno di Fanes. Le percussioni caricano la tensione e il dinamismo della cuntia, sottolineando gli episodi conflittuali e i combattimenti.

Nella versione operistica sono protagonisti gli archi, mentre il coro svolge il ruolo di commento alla vicenda secondo la tradizione della tragedia greca. Il suono e la performance arricchiscono la narrazione mitica di sfumature emotive profonde, legate alla tradizione musicale delle valli ladine e ai linguaggi musicali contemporanei di opera e film.

La musica costituisce dunque un mezzo privilegiato di trasmissione del mito, ne valorizza i tratti salienti e amplifica attraverso le emozioni il significato del testo ladino, custode di miti antichi nella contemporaneità.

Susy Rottonara è soprano, pianista e autrice delle musiche originali pluripremiate a livello internazionale del film Le *Rëgn de Fanes* (2005), *Fanes Poem Musical* (2009) e *Il sogno di Dolasila* (2016). Ha presentato le leggende ladine in occasione dell'Olimpiade culturale Milano Cortina 2026.

Dipinto: Dolasila, quadro scenico di Lois Rottonara ROTT – dettaglio.

Giornalismo e lingue di minoranza

«Le parole, le frasi, la lingua abitualmente parlata hanno radici profonde nella nostra vita psicologica e nella nostra costituzione fisica», Tullio De Mauro, linguista e accademico, 1932 – 2017.

di Margherita Detomas

Dal 1994 in poi ho accompagnato le vicende della Rai di Bolzano che nel corso degli anni ha visto sostanziali mutamenti. Nel mio lavoro presso la **Rai Ladinia** collaboro con le altre redazioni, quella di lingua italiana e tedesca, sia per i contenuti redazionali, sia per le interviste e per la condivisione di immagini. Molto è cambiato nelle modalità e nei mezzi di fare informazione.

Dalle prime trasmissioni radiofoniche in lingua ladina, alla fine degli anni 40, nel 1988 sono apparse le prime trasmissioni televisive ufficiali. Un ampliamento significativo è avvenuto nel 1997, anni in cui sono state raddoppiate le trasmissioni radio e quelle televisive hanno ottenuto un appuntamento quotidiano.
Nasce proprio in quell'anno il **telegiornale in lingua ladina TRAIL** delle ore 19.55, confezionato dalla redazione e sostenuto da approfondimenti. Si è arrivati poi alla seconda edizione del TG Ladino, della durata di 10 minuti, delle 22.00, con la nascita poi della pagina web sul portale della **Testata Giornalistica Regionale (TGR)**, con contributi sui social media.
Va detto che nella struttura della Rai è stato rispettato l'equilibrio tra le **tre vallate ladine presenti nella Regione (Gardena, Val Badia e Val di Fassa)**, e quindi tra i tre idiomi su cui si articolano i contenuti redazionali e della struttura programmi, che si rivolgono spesso anche alle realtà ladine della provincia di Belluno.

Con la RAI ladini delle tre valli più informati e culturalmente più vicini

Nel mio ruolo di giornalista, consapevole della duplice funzione di fare informazione e di trasmetterla in più lingue, posso avanzare alcune riflessioni:

- la lingua ladina ha aumentato il suo prestigio e la pari dignità con le altre lingue delle provincie di Bolzano e di Trento.
- si è rafforzata negli anni l'unitarietà offerta dalla sede della Rai di Bolzano a favore delle realtà ladine delle due Regioni e delle tre Provincie (Bolzano, Trento e Belluno).
- la struttura ladina della Rai, con l'avvento di Trail e di nuovi media, ha avvicinato tra loro la gente delle vallate, divise amministrativamente ma non culturalmente, e ha rafforzato il senso di identità e di appartenenza linguistica comune.

Il prestigio e la vitalità della lingua per capire la propria identità

Diversi sono gli obiettivi per chi si dedica all'informazione e ai media in generale:

- comprendere i livelli di uso della lingua, il suo prestigio sociale e la sua vitalità può fornire un'analisi dinamica del cambiamento avvenuto nel tempo, per poter gestire e avviare le politiche linguistiche e gli interventi più adatti anche nel campo dell'informazione.

- nella Regione Trentino Alto-Adige ci troviamo oggi in **una realtà plurilinguistica che definisco matura**, e questi progetti possono dare indicazioni di valore per comprendere cosa significhi oggi essere italiani, tedeschi, ladini, mocheni o cimbri. Tutto ciò, ad esempio, a distanza dall'inchiesta sociolinguistica sovraregionale *Survey Ladins* iniziata nel 1999,

in cui si è tentato di intervistare quasi il 10% della popolazione ladina sparsa su 5 vallate, per una popolazione totale di quasi 30 mila persone, ripartite in 18 comuni.

Riguardo allo stato di salute del ladino della mia valle, che è la Val di Fassa, nel 1995, quando è stato riconosciuto il diritto di esprimere la propria appartenenza linguistica, inserendola nel Censimento, **l'87% della gente di Fassa si è dichiarata ladina; il 94% capiva il Ladino "bene", ma solo il 43% circa degli intervistati dichiarava di scriverlo.**

Il ruolo attivo del giornalismo

In veste di giornalista che lavora prevalentemente sul campo ho assistito nel tempo ad un'evoluzione delle competenze linguistiche della popolazione ladina. Ho notato che negli anni '90 l'uso di una lingua ricca e variata apparteneva spesso a persone più anziane, oppure a addetti ai lavori, ossia a persone preposte all'uso del ladino nelle proprie mansioni (perché vicine agli Istituti Culturali, alle Unioni Ladine o all'attività di traduzione). **Con l'introduzione del ladino nella Scuola**, queste competenze si sono uniformate su diversi strati della comunità, anche presso i giovani.
D'altra parte, è anche vero che il ladino usato in interviste spontanee si mescola - come prevedibile in situazioni di plurilinguismo - con l'italiano o con il tedesco.
La variante scritta unitaria per il ladino standard ha permesso proprio a partire dagli anni '90 di avere un riferimento più organico e organizzato, purtroppo ancora poco usato. Peraltro, sono state accolte in modo molto positivo anche le **traduzioni dei comunicati stampa** in ladino, mocheno e cimbro da parte delle istituzioni.

Democrazia e diversità linguistiche: un rapporto stretto

I ricercatori hanno bisogno di strumenti di lettura per poter monitorare situazioni sociolinguistiche precise, come ad esempio la coscienza linguistica degli intervistati, la posizione anche ideologica dei parlanti e l'immagine che gli stessi hanno della loro lingua.
Ciò è importante e dimostra anche quanto la diversità linguistica e il suo riconoscimento abbiano un rapporto stretto con una democrazia matura a livello statale, regionale, provinciale e degli enti pubblici chiamati a tutelare i più deboli e i più piccoli per quantità.
È proprio in questo momento storico che i tanti **patrimoni culturali dell'Europa delle Nazioni** vanno evidenziati con forza, come una risorsa straordinaria di opportunità e ricchezza da inserire nei grandi ideali di inclusione dell'Unione Europea.
Alcune proposte di promozione dei diritti delle minoranze culturali e linguistiche in Europa erano contenute nel *Minority SafePack*, l'iniziativa volta a migliorare la protezione delle persone appartenenti a tali gruppi. Ad esprimere il loro consenso sono stati 1.128.422 cittadini europei insieme a molti rappresentanti politici e a numerosi parlamenti regionali.
Si tratta, in sostanza, di proposte di atti legislativi e di **sostegno in materia di istruzione, cultura, contenuti mediatici** e politiche regionali e di partecipazione attiva, accolte dal Parlamento europeo (riunitosi in sessione plenaria nel dicembre del 2020) con una risoluzione in cui è stato dato largo appoggio all'iniziativa.
Purtroppo, il 15 gennaio 2021, in risposta al *Minority SafePack*, la Commissione europea ha definito non necessarie ulteriori iniziative politiche o legislative, ritenendo sufficiente il quadro legislativo esistente.
A questo punto viene da riflettere se si tratta di un'involuzione temporanea o se è il frutto di una tendenza all'omologazione e alla globalizzazione che interessa a livello generale la nostra civiltà. Che fare dunque?
Tutti gli interventi mirati a comunicare l'identità, la rivitalizzazione delle lingue, magari il rilancio dei media di minoranza, l'aumento delle relazioni tra comunità diverse, potrebbero contribuire a sensibilizzare su questo tema di vitale importanza per le comunità di minoranza.

Margherita Detomas è giornalista professionista, laureata in Lettere e Filosofia con indirizzo antropologico., scrittrice e documentarista. Ha scritto numerosi articoli per quotidiani e riviste specializzate di attualità e di cultura. Ha pubblicato nel 1996 il saggio storico-artistico *Il Trentino* (Edizioni Quadratum). Per le sue ricerche archeologiche ha pubblicato il saggio *Città Invisibili* (Write Up Site), dedicato all'Amazzonia e alla sua gente.

Il disegno è di Maurizio Callegari, fotografo professionista, giornalista di Brisighella (Ravenna), disegnatore per passione.

Gli archivi della memoria

«La parola fa l'uomo, ma è la scrittura che lo conserva», proverbio africano.

di Cesare Poppi

Jack Goody, ultimo grande esponente della scuola antropologica britannica, fu tra i primi ad individuare le implicazioni dell'imporsi della scrittura come mezzo privilegiato e più autorevole della comunicazione. Se le parole volano, lo scritto rimane. Le parole si dimenticano, il documento scritto resta lì, nero su bianco. Inequivocabile attestazione del 'vero'. Ne sia prova l'archivio di documenti falsi e falsificati che attestavano privilegi e confermavano proprietà – industria fiorente nel Medioevo oggi peraltro esaltata all'ennesima potenza dall'idra mediatica. Tanto che l'ultima – fragile, patetica, infantile? – trovata dell'industria culturale per gettare cuore e *share* oltre la pietra d'inciampo proposta da Pilato è che tutto, sempre e comunque, sia 'narrazione'. Sentenza forse democratica, ovvero populista, che tutti accontenta senza soddisfare nessuno, al tempo nel quale il Verbo fattosi Parola (scritta) – ovvero la storica declinazione della Verità almeno da questa parte del mondo – è più che mai sotto scrutinio da parte di esegeti, filologi e *influencer* di ogni sorta e credito in una Babele della quale l'IA si propone oggi sintesi pigliatutto, *deus absconditus*, biblicamente increato, immortale e presto onnipotente. (Quell'Altro, così la cronaca, rispose con un silenzio che ancor oggi tuona).

La scrittura come autorità

Tirata di 'intellettuale' sessantottato a fine corsa che stenta ad usare il cellulare? Può essere. Ma ricordava Jack Goody – si discuteva sorseggiando una IPA come non se ne bevono più al pub 'Saint Radegund' di King's Street, Cambridge – che **la scrittura abbia comportato una rivoluzione cognitiva** per quanto riguarda la validazione dell'Autorità in regimi di legittimazione basati sulla tradizione orale. Prima della scrittura la 'verità' appariva tramite il Depositario dell'Autorità di turno così come un'immagine trasmessa da fibra ottica appare clone di come tale era all'origine a migliaia di chilometri di distanza: la 'tradizione' era quanto chi fosse intitolato a trasmetterla decideva essa fosse, uguale e immutabile. Contestare il Sommo Sacerdote, l'Imperatore, l'Anziano o chi per loro in nome di una 'tradizione/verità' alternativa equivaleva ad aperta rivolta con le sue conseguenze. Con la scrittura, l'esistenza stessa del 'Documento' rende possibile (ri)visitare l''Originale' e denunciare falsi, deviazioni ed abusi. Il Pensiero Critico nasce dalle riletture in biblioteca, testi a confronto.

Platone e la voce viva

Platone non amava la scrittura. Lui credeva nel dialogo: la Verità equivaleva al consenso raggiunto su un dato tema alla fine del Dialogo. Conosciamo il suo pensiero dagli appunti che i suoi scolari prendevano segretamente e poi avrebbero pubblicato. In sostanza una sorta di Bignami, Dialoghi privi di pause, occhiate, impappinamenti e quant'altro di irriducibilmente corporeo pertiene alla Tradizione Orale. Ha scritto Jürgen Habermas che non appena si pubblica l'*ur-text* – il 'testo fondante' – allora si scatena la gara fra filologi, esegeti e *influencer* di ogni sorta (e, doverosamente, credito) per stabilire cosa e come abbia veramente voluto dire chi. In sostanza: **la Tradizione è, oggi più che mai, quanto il Soggetto Agente (posto che ancora esista), contribuisce ad essere**.

L'Archivio ladino della Memoria

I Ladini hanno oggi un loro Archivio Storico della Memoria – *scritta*. Più che altrove il Passato/Mito funge da Fonte. Controversa e versatile. Come per tutti si tratta ormai di un Archivio Globalizzato in **dialogo consonante – a volte aspro, a volte ambivalente e ambiguo e dissonante – alla ricerca di Identità**. Mezzo secolo e più orsono questo li riguardava nei confronti del pericolo dell'Assimilazione a una 'cultura nazionale' *apparentemente* vincente e oggi più che mai pastrocchiata. Oggi anche quella – se mai esistette – appare globalmente minoritaria, con la stessa idea di 'identità' divenuta confusa e confondente.
Riusciranno i Ladini a proporre, partendo dal loro Archivio della Memoria – *che c'è* – un percorso identitario empatico, critico e finalmente gioioso? Questa sia, ritengo, la *mission* globale delle minoranze culturali di tutto il mondo.

Cesare Poppi è un autorevole antropologo e accademico italiano, stimato a livello internazionale per i suoi contributi all'antropologia sociale, all'antropologia dell'arte e allo studio delle minoranze linguistiche ed etnografiche. Dopo essersi formato a Bologna e aver conseguito il dottorato all'Università di Cambridge, ha insegnato per molti anni nel Regno Unito prima di rientrare in Italia. La sua attività di ricerca si concentra da un lato sull'Africa Occidentale e dall'altro sul mondo alpino, con un focus ultraquarantennale sulla cultura, la società e i rituali dei Ladini della Val di Fassa.

Il mio accento è il colore della mia pelle

«Oggi viviamo tutti in una diaspora elettronica e siamo connessi, tramite i media, ai mondi altrui. La ricerca delle proprie origini ancestrali è un problema di lussi»,[1] Doron Rabinovici, autore israeliano-austriaco.

di Rut Bernardi

Quando si tratta di individuare ciò che rende qualcuno diverso, tutto dipende dal tono: se si percepiscono benevolenza e interesse autentico, oppure se ci si sente esclusi e offesi, afferma Ijoma Mangold, scrittore di origini nigeriane da parte di padre – uno dei più autorevoli critici letterari tedeschi e responsabile della sezione letteraria del settimanale *Die Zeit*[2].

Secondo Mangold, gran parte del suo comportamento può essere spiegata come una **reazione al suo aspetto**. Tuttavia, una volta stabilito un contatto personale – in breve, quando si beve una birra insieme – l'interlocutore non può più formulare giudizi sommari ed è costretto a ragionare in termini più sfumati. E quando si osservano le cose con sfumature – esaminando i dettagli specifici, come sottolinea Herta Müller[3] – diventa quasi impossibile esprimere pregiudizi grossolani.

Si nasce con un certo colore della pelle o all'interno di un gruppo linguistico senza che ciò venga chiesto. Nessuno ti domanda se desideri trascorrere l'intera vita a difendere quel gruppo o quell'etnia. È come un obbligo imposto – secondo Mangold – quello di sentirsi *member of the Club*.

Ridotta all'essere ladina

Come donna ladina, sono qualcosa di più del semplice *essere ladina* – o almeno così spero. È arduo – e soprattutto limitante – essere ridotta esclusivamente alla mia identità di ladina. Sono stanca di quelle situazioni in cui, dopo una lettura letteraria, non segue alcuna discussione sul testo stesso; mi viene invece chiesto semplicemente: «Quante ore di ladino si insegnano a scuola?». Fino a che punto sono tenuta a farmi portavoce o ambasciatrice della mia valle montana e del popolo ladino?

Mi trovo spesso ad affrontare una situazione analoga in quanto donna. Sono una donna, sono consapevole delle ingiustizie che le donne devono affrontare e mi riconosco pienamente nel femminismo; tuttavia, non femminista, perché sono molto più di questo.

Alle Giornate della letteratura tedesco-israeliana del 2013 – un evento in cui vi era consenso sull'idea che "l'identità è ciò che gli altri fanno di te" – Eva Menasse osservò: "Mi rifiuto di essere costretta a definirmi di fronte agli altri".[4]

La lingua come arte

Vivo al di fuori dalla Ladinia dall'età di quattordici anni e, per me, **la lingua è diventata "la casa del mio essere"**. La lingua oltre la semplice comunicazione; la lingua come mezzo di elevazione; la lingua come arte. In generale, la celebre massima di Martin Heidegger – «Il linguaggio è la casa dell'essere» – sembra costituire un filo conduttore per molte autrici ed autori: «Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'essere umano. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora».

Qui convergono tutte le questioni relative a origine, religione, cultura e nazionalità, rendendo la lingua la dimora dei miei pensieri, mentre **la letteratura è diventata la mia vera patria**.

L'immagine rappresenta un'opera di Rut Bernardi: Ladiné ladina. 2020.

Rut Bernardi è scienziata della letteratura e linguista, autrice e pubblicista. Docente di retoromanistica alle università di Zurigo, Innsbruck, Monaco di Baviera, Mannheim e Bolzano. Ha elaborato la *Geschichte der ladinischen Literatur* (2013) ed è attualmente presidente della SAAV - Unione Autrici Autori Sudtirolo.

[1] In: Eva Lindner: „Die Sprache ist das Haus des Seins". Internet, 8. 11. 2013.
[2] Cfr. Ijoma Mangold: *Was hat meine Herkunft mit mir zu tun?* Sternstunde Philosophie. SRF Kultur. SRF Kultur. Online, 6. 2. 2018.
[3] Cfr. *Moral gibt es nur im Detail* – Herta Müller in conversazione con Katja Gasser. 42ª edizione delle *Giornate della letteratura in lingua tedesca*, 4–8 luglio 2018, Klagenfurt. Internet.
[4] In: Eva Lindner, ibidem.

Il battito della roccia

«I vecchi dicevano che le pietre hanno un'anima, che parlano a chi le sa ascoltare, che raccontano la storia del mondo», Mauro Corona, scrittore.

di Alberta Rossi

Scrivere di montagna per me significa prima di tutto scrivere del luogo in cui sono cresciuta: una terra che sento profondamente madre, che sento padre e che riconosco, in ogni sua piega, come casa. **Per me scrivere è scrivere in silenzio**, ed **è scrivere di montagna**: è lì che arrivo ogni volta, è lì che arrivo per sintonizzarmi su una frequenza profonda, quella di cui ho bisogno. In quel silenzio nascono le mie poesie e i miei testi, sia che li scriva in ladino, sia che li scriva in italiano, sia quando provo – con più fatica – a scriverli anche in tedesco: è sempre lo stesso silenzio a chiedermeli, la stessa connessione, la stessa intimità che viene dall'essere ladina. Il silenzio delle Dolomiti non è assenza di suono, bensì una presenza vibrante. È proprio in questa dimensione che la mia lingua madre, **il ladino**, si rivela come il **codice primario dell'anima**: l'unico alfabeto capace di dare un nome esatto all'emozione di ciò che io chiamo *cèsa*, la mia dimora originaria. Per me **essere ladina** significa questo: la lingua impregnata del luogo e il luogo impregnato dalla lingua, due cose che non si possono separare.

L'ascolto del silenzio

Ed è proprio da questa connessione, da questo luogo impregnato di lingua, che arrivano – quasi da soli – i personaggi della mitologia alpina che amo raccontare. Non sono costrutti letterari astratti, né vecchie favole polverose: sono le voci autentiche della natura, a cui l'uomo ha voluto dare un nome e un volto per potersi specchiare e proteggere. Scrivere significa tendere la mano a queste forze, lasciando che la natura si riveli per ciò che è: un modo per tradurre in alfabeto umano i sussurri catturati tra le crepe della dolomia.

La parola che si fa pietra

Quando descriviamo l'*enrosadira*, ad esempio, non parliamo solo di un fenomeno ottico che tinge le pareti di rosa: stiamo evocando un preciso stato dell'anima, quel misto di meraviglia e caducità che l'essere umano prova di fronte a una bellezza tanto assoluta quanto effimera. La parola scritta ha il compito di intrappolare quella luce e restituirla intatta, vibrante, carica di significato.

Dalla solitudine alla condivisione

Il racconto nato nel silenzio della solitudine cerca, infine, il suo pubblico per compiersi. La vera sfida per chi sceglie di abitare e raccontare queste zone è non trattenere gelosamente la bellezza dentro i confini fisici e culturali delle proprie vallate, ma farne risuonare la melodia anche altrove.
Ed è per questo che, in un numero dedicato alla letteratura ladina, mi piace ricordare che questa lingua è la radice silenziosa da cui, per me, nasce tutto il resto – in ladino, in italiano, e anche, quando ci provo, in tedesco, o in inglese. Attraverso le storie di chi vive la montagna dall'interno, le Dolomiti smettono di essere una meta turistica di passaggio per diventare uno spazio dell'anima, un laboratorio di riflessione antropologica ed ecologica in cui l'uomo riscopre la propria corretta dimensione di fronte alla natura. Contribuire a questa grande mappa narrativa in continua evoluzione significa aggiungere un sentiero, una sfumatura o una prospettiva inedita all'orizzonte comune. Le pagine diventano così una rete di rifugi letterari, pronti ad accogliere chiunque sia alla ricerca di un senso profondo da dare al proprio cammino, guidati dalla forza immutabile della parola che sa farsi interprete delle voci della natura e le rispetta.

Il racconto

«Narra il mito di una regina, della montagna incoronata, di un popolo tutto di pietra quanto devoto».

di Nicola Dal Falco

Un solo giorno per tutto l'anno, dove, tra alba e alba, il tempo strida sui cardini, si conceda quasi una sosta, l'attimo assente e inesorabile in cui girare di colpo la clessidra.
Non si sa, ma si può immaginare, perché la stessa montagna impietrisca, resti atona e immobile. In quelle ore, nulla la distingue dal vuoto del cuore, dal silenzio che risale e trabocca, confondendo i pensieri. Come una cosa non viva, come lo specchio che riflette senza giudizio, la montagna si lascia guardare e forse anche toccare.
Se ci appare così disarmata, quieta, dolorosamente assente, non è certo per debolezza o per complicità.
Quando succede, una volta ogni anno, si mostra per quello che è, un'eterna rovina. Solo così, potrà veramente interloquire con chi la contempla. Muti ambedue, lei e noi, senza parole.
Narra il mito di una regina, della montagna incoronata, di un popolo tutto di pietra quanto devoto.
Un monte regina, conteso tra il Vento delle tempeste e il gregge degli uomini, affamato, a suo modo devoto, desideroso e ubbidiente.
Alla maestà, a Tanna regina, piaceva la corte rocciosa che nei giorni di burrasca teneva testa al vento, ma anche dal genere umano traeva spesso diletto.
Pur così insignificanti e prudenti, curiosi e terrorizzati, erano capaci di gesti sublimi, nel momento stesso di nascere, aprendo gli occhi al mondo, e di morire, tornando in grembo alla terra.
Il ritmo delle loro esistenze ribadiva, al più infimo livello, la circolarità del tempo. L'unica differenza rispetto alle altre forme viventi era la vocazione al canto.
Quotidianamente, salivano inni al monte e Tanna gradiva, moderando la propria terribile potenza. Almeno così sembrava agli occhi degli uomini.
Il nocciolo della storia è tutto qui: nel desiderio di appartenere alla scena, di esserne al tempo stesso sale e materia.
Rispetto a un tale richiesta, i *crodéres*, popolo delle cime, non avevano opinioni, essendo notoriamente fatti di roccia, scorza antidiluviana di pacifici e laboriosi coralli.
Provavano solo un disgustoso imbarazzo per chi tentava di anteporre il destino al fato. Questione di stile, ma anche e soprattutto questione capitale che riguardava la signoria del Vento delle tempeste, uno dei frequenti epiteti sotto cui si cela il tempo divoratore, serpente che addenta se stesso.
Neanche Tanna avrebbe osato.
Tuttavia, quello e i successivi furono inverni diversi, la neve s'ispessiva fino a coprire le cime; brillava come sospesa sotto un cielo argenteo, riflettendo una luce soprannaturale.
Senza valanghe e frane, anche il freddo diventava quasi accettabile. Ci si adatta sempre meglio a un presente durevole.
La vita più in basso si sentiva preservata, favoleggiando addirittura di un patto e di un figlio, tra la regina dei *crodéres* e il re degli uomini.
Non tutti erano pronti a crederci, soprattutto per il nome del bambino: Salvanél.
Dava speranza, ma suonava poco umano, fatale, nato per tornare presto alla madre. Chissà quanto durò veramente quell'infanzia, se giunse mai all'apice dell'adolescenza ed oltre.

Certo è che Salvanél scese in un crepaccio al culmine di una tempesta di vento e di neve, mai vista.
Talmente potente da restituire la legittima regina e l'orgoglio ai *crodéres*.
Il Vento delle tempeste si era ripreso la scena del mondo, lasciando precipitare gli anni accumulati come granelli.
Ma ancor'oggi, c'è un giorno destinato a farsi ricordare e attendere.
Un solo giorno per tutto l'anno, dove, tra alba e alba, il tempo strida sui cardini, si conceda quasi una sosta, l'attimo assente e inesorabile, l'attimo del canto in cui girare di colpo la clessidra.

Il racconto è tratto da *Le Signore del tempo*, secondo volume della trilogia *I miti ladini delle Dolomiti* di Nicola Dal Falco con le glosse e il saggio *Nei labirinti del tempo* di Ulrile Kindl, Istitut Ladin Micurá de Rü, Palombi Editori 2012; copertina di Luciano Ragozzino (vedi immagine sopra), foto di Markus Delago.

La melodia delle parole

«La parola è un ponte gettato tra me e l'altro», Michail Bachti, filosofo e semiologo russo.

Intervista di Alberta Rossi a Irene Moroder

Cosa succede quando la parola scritta abbandona la staticità della pagina per farsi corpo, voce e movimento? Nel panorama culturale contemporaneo, il *poetry slam* rappresenta una delle risposte più vivaci a questa domanda.

I tre pilastri della performance

Per Irene Moroder, artista di Ortisei, madre, insegnante e autrice di libri per bambini, questa passione è sbocciata nel 2016 a Merano, durante una serata curata da Lene Morgenstern, in cui si presentava al pubblico la forma letteraria del *poetry slam*. Lì, di fronte alla performance letteraria pura, scatta la scintilla.
«La sensazione che ho provato nel leggere un mio testo davanti al pubblico mi ha fatto pensare: voglio farlo ancora», racconta Irene. In quella **sintesi perfetta tra la pagina scritta e il corpo che si fa performance**, nasce un viaggio fatto di tre pilastri fondamentali: l'unione tra testo e interpretazione, il multilinguismo radicato e la totale, insostituibile libertà espressiva.

La melodia del ladino oltre i confini delle valli

Parlare, o meglio, **poetare in ladino è un atto teatrale e antropologico insieme**. Quando i versi risuonano in Val Gardena o nelle altre vallate ladine, il pubblico si stringe attorno a un senso di appartenenza fiero e intimo, accogliendo la performance nella propria lingua materna. Ma la vera magia, ricca di contrasti, si compie quando la Moroder porta il ladino fuori dai suoi confini naturali, a Bolzano o a Merano.
«La gente nel pubblico apprezza: mi dicono che è bellissimo ascoltare la melodia di questa lingua. Ci tengo che ne capiscano anche i contenuti. Per questo spesso accompagno la lettura con una breve traduzione in tedesco o in italiano».

La sinfonia visiva: quando l'arte parla all'anima

Questo connubio tra suono e significato richiama inevitabilmente la ricerca della sinestesia in campo artistico. Vassily Kandinsky (1866-1944) ebbe forse la comprensione più profonda della fusione sensoriale tra colore, suono e anima. Egli credeva che le forme ed i colori emettessero richiami musicali, traducendo i suoi quadri – come il celebre *Giallo, rosso, blu* – in autentiche "sinfonie visive" capaci di parlare direttamente all'interiorità. Certamente l'arte e il suono possiedono un linguaggio universale in grado di curare e comunicare oltre la logica razionale.

Il respiro del pubblico

Il *poetry slam*, d'altronde, è un organismo vivo e simbiotico che non può prescindere dal feedback di chi ascolta: vive letteralmente dell'applauso e del riconoscimento immediato. Un **testo vive o muore sulla scena** a seconda dell'emozione visibile negli occhi del pubblico. *«Quando a una ragazza giovane vengono le lacrime agli occhi mentre leggi, sai che quel testo ha emozionato»*, racconta Irene.

Il futuro si preannuncia denso di progetti. L'obiettivo è quello di continuare a esplorare il legame tra poesia e musica, accompagnata dalle percussioni del marito Georg Malfertheiner. Perché la poesia, per Irene, è offrire sé stessi al mondo.

Irene Moroder con il marito, il percussionista Georg Malfertheiner nello spettacolo ritmico *Music & Poetry*

Irene Moroder è una poetessa e performer di Ortisei, pioniera del *poetry slam* in lingua ladina. Nei suoi testi unisce l'ironia a riflessioni profonde, esibendosi regolarmente in ladino, italiano e tedesco. È stata ben tre volte finalista al campionato provinciale altoatesino di Poetry Slam portando in scena, tra l'altro, un testo trilingue chiamato "Le mie tre lingue del cuore". Oltre ai palcoscenici tradizionali, porta la sua poesia performativa nelle scuole del territorio.

Rimembri ancora

«La poesia si accompagna ai tempi lunghi. Cioè non alla velocità, ma al suo contrario, di cui mi pare che tutti noi sentiamo la necessità. La poesia soddisfa questo nostro bisogno di "tempo ritardato», di tempo meditato, Giampiero Neri, poeta.

di Lorena Gavillucci

Paolo Di Paolo è un autore ancor giovane che ha dalla sua freschezza di linguaggio, curiosità e capacità comunicativa. Finalista allo Strega nel 2024 con *Romanzo senza umani* ha al suo attivo una serie di altri lavori, ma, probabilmente, è più conosciuto al grande pubblico come saggista. Scrive su *Repubblica* e conduce su Rai Radio 3 *La lingua batte*, trasmissione tutta dedicata alla lingua italiana.
Ed è una sua opera di saggistica, *Rimembri ancora*, edita da Il Mulino, che abbiamo trattato in uno degli incontri ASB sulla scrittura del giovedì.

Togliere la polvere alla cantilena di quando eravamo adolescenti

Perché amare da grandi le poesie studiate a scuola recita il sottotitolo del suo libro. Lo spiega con un linguaggio coinvolgente e tanti esempi, ridestando con immediatezza l'adolescente svogliato che sonnecchia in (quasi) ognuno di noi. Colei o colui che riusciva a neutralizzare gli sforzi dell'insegnante, che mandava a memoria il *Cinque maggio* o *La donzelletta che vien dalla campagna* in una cantilena che tutto rendeva omogeneo, senza carattere, senza strappi, senza sentimento e significato.
È ora di togliere la polvere da quella cantilena, dal già sentito senz'anima, incoraggia l'autore. È ora di effettuare un trasloco, di trasporre questo bagaglio nella nostra nuova consapevolezza di vita, di leggere in silenzio.

Avere, quasi sempre, le vertigini

«Questo è leggere», scrive. «Far entrare nella nostra vita molti più esseri umani di quelli che davvero riusciamo ad incontrare per strada. Intrattenersi con bambini, adolescenti, adulti, vecchi, con il mistero di ciascuno; lasciarsi toccare da queste esperienze, lasciarle depositare in noi. Avere, quasi sempre, le vertigini».
In realtà, scorrendo i suoi ricordi, Di Paolo si mostra già in gioventù più appassionato a parole ed autori, del nostro adolescente svogliato. Lo fa rincorrendo poeti e scrittori che hanno saputo parlare al suo cuore, cercando di incontrarli prima che la loro età renda impossibile il parlarsi guardandosi negli occhi.
Ci parla di Mario Luzi, persona sorprendentemente semplice nel rispondere al telefono, il cui numero figurava ancora nei vecchi elenchi. Mantiene, Di Paolo, profonda gratitudine verso Zanzotto, Giudici, Sanguineti, Raboni, Spaziali.

Poesie che alimentano ancora l'oggi

E suggerisce e ci consegna le sue illuminazioni di gioventù, alla luce dell'età adulta.

Chi non ricorda la corrispondenza di amorosi sensi del Foscolo? Non l'aurea romantica che nelle aule scolastiche portava i ragazzi a pensare a tutt'altro, ma la battaglia civile del poeta contro l'editto napoleonico che imponeva, sulle tombe, epigrafi neutre, ignorando sentimento nostalgia e rimpianto.
E poi l'immagine di nonna Lucia nell'infanzia di Carducci, immagine che ci riconvoca di continuo ed è «verità dell'infanzia di tutti».
La meditazione «intensa, dolente ed ironica di Gozzano intorno ai due poli dove si gioca e si perde la partita di ogni esistenza: il non essere più, il non essere ancora».
La metafora che in Pascoli trasforma la casa in nido, la povera rondine ed i suoi piccoli, in realtà «così appare quel padre con le bambole rivolte al cielo».
«Perché qualche volta perfino i libri che scriviamo possono darci l'illusione di tornare studenti, o meglio: di avere ancora la possibilità - così preziosa e sconvolgente, spesso negata alla nostra ripetitiva vita adulta - di imparare qualcosa».

Lorena Gavillucci, già giornalista, è componente del CD di ASB e collabora alla redazione di INCIPIT.

Il corpo nelle descrizioni letterarie

«Si può scrivere una riga di un dialogo apparentemente innocuo e far sì che provochi al lettore un brivido lungo la schiena», Raymond Carver, scrittore e poeta statunitense, 1938-88.

di Italo Ghirigato

Le storie non sono fatte di concetti astratti, ma piuttosto di personaggi che si incontrano in luoghi concreti, che si baciano sulla bocca, salgono sugli alberi, piangono, ridono. «Sono in effetti corpi quelli che popolano la pagina di una storia, il *corpo* del testo: personaggi in carne e ossa, vivi e senzienti, vivi e sensibili, vivi e pensanti, attivi e reattivi. Corpi vibranti, ma su carta»[1]. Del resto, cosa ci viene subito in mente pensando a *Giulietta e Romeo*, o a *Il barone rampante* o a *Il nome della rosa*, se non i due amanti che sospirano sul balcone, o l'agile fisico di Cosimo che si arrampica sugli alberi, o i volti bui dei monaci mentre si aggirano negli oscuri labirinti del convento?

Eppure, in quanti testi leggiamo parole immateriali, frasi generiche, descrizioni vaghe. «La ragazza era molto bella, ma aveva un'espressione triste», «Dopo quell'incontro si sentì molto depresso e cercò di pensare ad altro», «Si sentì a disagio, vestiva abiti che non le piacevano, non adatti a quella circostanza». Che significa bella? Un viso del Botticelli o di Modigliani? Com'è un'espressione triste? Uno sguardo basso e scuro o due occhi che lacrimano? Cosa vuol dire sentirsi depresso? Non aver voglia di alzarsi dal letto o di continuare a scrivere il libro che si è iniziato? Qui entra in gioco una delle regole importanti della tecnica narrativa: **show, don't tell it, mostra, non spiegare, mostra con parole che evochino immagini concrete sentimenti, emozioni, pensieri**. Alimenta di fisicità la tua scrittura. «Se la scrittura perde la sua dimensione fisica – scrive Gian Luca Favetto - allora perde la carne, il sangue, perde la sua natura, la possibilità del racconto, e diventa chiacchiera».

Concreti nel parlato, astratti nello scritto

Paradossalmente questa abilità non è innata, nonostante **questo legame tra mente e corpo venga vissuto da noi ogni giorno**. Addirittura, siamo i primi a usare nel parlato frasi che esprimono questo legame: «ho la pelle d'oca pensando al pericolo scampato», «mi si sono rizzati i capelli dalla paura», «ho battuto i pugni sul tavolo e allora la controparte mi ha preso sul serio». **Le emozioni si provano innanzi tutto con il proprio corpo**. Amore, gioia, tristezza, vergogna, paura, collera, sorpresa, disgusto ecc. non sono sensazioni astratte, ma si esprimono fisicamente. Poi, però, chiamati a trasformare la narrazione in scrittura, **perdiamo questa concretezza affidandoci a una lingua astratta**.
Osserviamo come tre grandi scrittori descrivono le emozioni.
«Gioia e tristezza, paura e speranza erano ridotte in fine polvere nel mortaio di ferro dell'anima di Achab», Herman Melville, *Moby Dick*.
«Il dolore diventava un rumore di fondo, uno scricchiolio di travi nelle gallerie minerali del corpo mentre lui era risalito fuori, all'aperto. All'aria stellata delle carte astratte», Erri De Luca, *In alto a sinistra*.
«Quel rossore (l'imbarazzo di una giovane donna) potrebbe ricordare il delicato rosa dell'aurora che accompagnò la nascita del mondo», Boris Pahor, *Una primavera difficile*.
In fondo chi scrive deve suscitare nel lettore stesso certe sensazioni fisiche.

Un pozzo di esperienze sensoriali

Certo, è un'abilità creativa, che va acquisita facendo mente locale su questi passaggi narrativi, allenando l'attenzione a ciò che prova il nostro stesso corpo, ma anche a ciò che succede intorno a noi. Per Italo Calvino questo atteggiamento è l'essenza della letteratura: «L'unica cosa che vorrei poter insegnare è un modo di guardare, cioè di essere in mezzo al mondo. In fondo la letteratura non può insegnare altro».

[1] *Il corpo, Lezioni di scrittura* nr. 03, Scuola Holden, 2023

Questo esercizio accumula esperienze sensoriali cui attingere nel momento in cui si creano storie. In fondo visi, occhi, posture, manie e altri aspetti emergono, consapevolmente o meno, da persone reali del proprio vissuto.

Guardarsi intorno prima di scrivere

Un modo di guardare che non tira in ballo solo la vista, ma tutti i sensi: olfatto, sapore, tatto, udito. Sì, perché secondo **un modo sinestetico di vivere le cose** si può anche annusare un quadro, assaporare uno scritto, toccare un pensiero, ascoltare gli alberi di un bosco. La sinestesia (dal greco "percepire insieme") può essere un fenomeno percettivo proprio di alcune persone i cui sensi si incrociano, facendo sì che uno stimolo ne attivi un altro: sentire un colore quando ascolti una canzone, oppure percepire un sapore specifico ogni volta che ascolti una certa parola. Ma può essere anche una figura retorica (vedi Incipit nr. 17), quindi una costruzione linguistica appositamente ricercata. In questo senso può essere anche un esercizio per **staccarsi da uno sguardo abitudinario**, cogliendo in modo diverso ciò che ci offre la vita quotidiana con l'opportunità di metterlo per iscritto. Un esercizio che ad esempio viene richiesto anche a chi disegna o dipinge: di un volto, di una casa o di un fiore deve cogliere particolari che la maggior parte delle persone non vede e non prende neppure in considerazione conservando così nella mente un'idea astratta, un concetto, un'immagine stereotipata di quelle cose. Del resto in un testo che insegna a disegnare[2] si scrive: «La mente interpreta gli stimoli con un atteggiamento tutt'altro che aperto. Noi riusciamo a vedere le cose esclusivamente in relazione a categorie mentali stabilite in precedenza. La conclusione non è quindi una conoscenza obiettiva dello stimolo, ma piuttosto la conferma di un'idea preesistente». Nello stesso testo si citano le parole del filosofo della scienza Norwood R. Hanson: «**Vedere è un'esperienza... Sono le persone che vedono, non i loro occhi**, vedere è molto di più di un'immagine che colpisce la retina».

La domanda giusta da porsi

Quando si scrive la prima domanda da porsi non è: «Sto riuscendo a trasmettere questo concetto?», ma piuttosto: **«Quello che scrivo si riesce a vedere? E a toccare, odorare, assaporare, sentire?»**. Quindi, al posto di: «Se ne andò arrabbiato», scriviamo piuttosto: «Si voltò di scatto e se ne andò sbattendo la porta». O invece di: «Affrontò emozionata il suo primo giorno di lavoro», meglio: «L'ufficio, la scrivania, gli scaffali sembrava aspettassero solo lei».

Personaggi, atmosfere, sentimenti

Citiamo una serie di frasi letterarie efficaci nella **descrizione dei personaggi**.
«Marta era così: schietta e ruvida come un muro», Paola Mastrocola in *La narice del coniglio*.
«Vedo un uomo così stanco del giorno che nei suoi vestiti c'è solo un'ombra», Herta Müller, *Il paese delle prugne verdi*.
«Mi sento come un pozzo a cui abbiano attinto tutta l'acqua», Vasilij Grossman, *Vita e destino*.

Di seguito, invece, frasi che **parlano di atmosfere**.
«Ristorante riscaldato dal mormorio delle conversazioni, James Salter, *La perfetta felicità*.
«Quella sera afosa che l'aria riuscivi a respirarla a malapena a bicchierate», Barbara Buoso, *L'ordine naturale degli elementi*.
«C'è un silenzio tale da sentire i topi che si lisciano i baffi», Raymond Chandler, *Il grande sonno*.
«Il crepuscolo vellutato, le luci che spuntavano, i contorni nitidi, come tracciati a matita, dei tetti e degli alberi», Joan London, *L'età d'oro*.
Come vediamo, l'abilità di "mostrare" un personaggio o un'atmosfera si nutre non a caso delle figure retoriche più legate ai sensi: la similitudine e la metafora. Elementi che distinguono una scrittura creativa.

«L'effetto del reale»

Lo scrittore francese Roland Barthes definiva *l'effetto del reale* quella sensazione che coinvolge il lettore a tal punto da fargli dimenticare di trovarsi di fronte a un libro e a una finzione. Una situazione che si crea, appunto, dando fisicità alla scrittura. Isabella Rossi Fedrigotti spiega in cosa consista: «Le descrizioni, odiata zavorra dei romanzi, era permesso saltarle. Fino a quando è capitato di leggere descrizioni di stanze, mobili, oggetti, vestiti necessari alla trama, lettera viva, come i personaggi che li usano, che li toccano, che li indossano, sangue e muscoli del romanzo».

[2] *Disegnare ascoltando l'artista che è in noi*, di Betty Edwards, Longanesi 2019.

Premio letterario europeo a Marco Passarello

Prestigioso riconoscimento europeo per un progetto che mette in dialogo ricerca scientifica e narrativa. **Marco Passarello, socio di ASB, giornalista bolzanino della RAI TGR Alto Adige** e curatore editoriale, ha vinto un **ESFS Achievement Award 2026** nella categoria dedicata alla narrativa durante l'Eurocon di Berlino, il principale appuntamento annuale della fantascienza europea.

Il premio gli è stato assegnato per l'ultima antologia da lui curata, ***Tecnologie del futuro***, pubblicata nella collana Urania di Mondadori. Il volume nasce da un'idea originale: partire dalle ricerche sviluppate da tredici ricercatori dell'Istituto Italiano di Tecnologia e affidarne le potenziali applicazioni future all'immaginazione di tredici autori italiani di fantascienza. Ne sono emersi racconti capaci di esplorare gli scenari futuri legati a **innovazione, robotica, intelligenza artificiale e nuove tecnologie**. Insomma, un progetto che utilizza la fantascienza non soltanto come forma di intrattenimento, ma anche come strumento per riflettere sulle **conseguenze sociali, culturali ed etiche delle tecnologie** che stanno trasformando il presente.

Gli **European Science Fiction Society Awards** sono tra i più importanti riconoscimenti del settore in Europa. Assegnati nell'ambito dell'Eurocon, premiano ogni anno opere, autori e protagonisti della scena fantascientifica continentale. Gli Achievement Awards, in particolare, sono dedicati alle migliori opere dell'anno.

Merano in poesia

di Marianna Colafati

Merano

Nella culla di vento e di roccia
riposa in un sonno d'argento.
Tra vette che svettano alte,
un battito vivo.
Passirio, freddo confine,
divide e ci lascia il suo segno.
Sulla riva destra il tempo antico,
portici scuri e muri di pietra.
Dall'altra la nuova città,
respira il futuro che avanza,
terme di vetro, parchi fioriti,
raccolgono il passo di mille invitati.
E quando l'ottobre si veste d'argento,
con l'uva in festa sfilano i carri
tra i sogni ed i feudi, bande e costumi,
di un tempo lontano che ancora vive.
Corona di mele che balla nel vento,
fiori esotici nei grandi giardini.
Città del respiro tra cure e natura,
Merano, gemma tra i monti.

Marianna Colafati, socia di ASB, vive a Merano. Coltiva da tempo la passione per la scrittura e la poesia, traendo profonda ispirazione dalle atmosfere, dalle tradizioni e dai paesaggi unici della sua città e del territorio altoatesino.

Perché leggere un libro

«Leggere è un vagare lungo le strade della vita; il veicolo a bordo del quale si viaggia può essere più o meno confortevole, e ce n'è sempre un altro su cui salire», Elisabeth Strout, scrittrice statunitense.

di Michele Rielli

Il lettore che compra un libro, dovrebbe avere la consapevolezza che nel leggerlo dovrà rifare in modo speculare il percorso fatto dallo scrittore che l'ha prodotto, ma in modo rilassato perché la strada da percorrere è stata già tracciata.

Gustarsi come un libro è scritto

Leggere un libro significa scoprire un mondo nuovo, quello che è descritto nel racconto condotto dallo scrittore. Ci si confronta coi personaggi, coi loro caratteri, con le loro idee e con le loro azioni, coi Paesi e gli ambienti geografici o sociali in cui si svolge la trama. Il lettore è chiamato a svolgere un ruolo attivo, a impegnare la sua immaginazione per entrare nella scena, a stare mentalmente dentro i discorsi e gli ambienti che lo scrittore ha dipinto con le parole. Non è come guardare la televisione dove le immagini s'impongono sul pensiero, dominandolo e talora sostituendolo. Certo è più facile, bisogna fare meno fatica, tutto è presentato già pronto e compiuto. La fiction televisiva è diversa da quella letteraria perché si fonda sulle immagini che hanno una presa più diretta sullo spettatore. Le immagini veicolano un messaggio già pronto, che si può imporre in modo automatico, senza prima passare attraverso la valutazione critica dello spettatore che rischia di trovarsi coinvolto in una realtà virtuale molto diversa da quella reale di ogni giorno e talora inverosimile. Le immagini corrono veloci sullo schermo, le parole scritte sul libro sono ferme sulla carta e disponibili alla valutazione critica del lettore che così è chiamato a esprimere un pensiero che potrebbe coincidere o meno con quello dello scrittore. Il libro è tenuto saldamente nelle mani del lettore che lo può valutare fino nei minimi particolari, che può tornare indietro su quello già letto in tempo reale, per fare dei confronti su quello che in quel momento sta leggendo. Perché quel racconto se lo vuole gustare fino in fondo, magari osservando la costruzione sintattica delle frasi e dei periodi, i termini usati, i verbi usati e le loro coniugazioni, il fluire del linguaggio scelto, le eventuali metafore, tutto il lavorio della mente dello scrittore.
Dopo essere stato letto, il libro può essere riposto nella biblioteca di famiglia, qualsiasi siano le sue dimensioni e la qualità dei libri già allineati. Il nuovo libro trova il suo posto ed è pronto a essere letto da altri lettori o dallo stesso lettore che desidera rileggerlo o consultarlo a caso in certi suoi tratti. Per questi motivi il libro entra a far parte della cultura disponibile per una o più persone di una data famiglia. Per riaprirlo basta usare le mani che lo prelevano dalla libreria e le dita che lo aprono alla pagina desiderata, senza bisogno di usare mezzi elettrici o elettronici.

Il libro custode di storie e di te stesso

Il libro, quel libro o quell'altro, sono custodi di storie, racconti o saggi sempre pronti per essere riutilizzati; sono sempre alla portata, sono ricordi

subito disponibili nelle pagine, descrizioni e note alla portata immediata, figure pronte a essere riosservate nei minimi particolari. Memorie da rinfrescare, concetti da controllare e verificare, momenti da rivivere. Un libro letto entra a far parte della vita del lettore, diventa una sua acquisizione duratura, da conservare come testimonianza di una stagione della propria vita, della giovinezza o della maturità o dell'autunno del malinconico declino ma ricco di frutti gustosi.
Ecco perché conviene leggere un libro e poi un altro ancora e poi ancora, perché così si ha l'opportunità di partecipare ad altre vite, ad altre condizioni sociali, ad altri eventi storici, tutto ciò che aiuta ad avvicinarsi all'equilibrio del pensiero proprio di chi ha ben vissuto.

Michele Rielli, socio ASB, medico e scrittore, vive a Bolzano dal 1972 dove ha svolto la sua attività di medico internista e reumatologo nell'ASL. Tra le sue opere: *Con Dante nell'oltremondo* Publitec, 2019; *La Storia continua*, Elià Edizioni, 2024; *Appunti di viaggio*, autoprodotto, 2026.

Epigrammi di pietra
Stefano Novello

Youcanprint, pp. 236, € 24,90

C'è un modo di guardare le città che non si impara sui libri di storia dell'arte. Si impara camminando, tornando, sostando. È lo sguardo di chi ha scelto l'architettura come mestiere e come forma di pensiero.
Stefano Novello, architetto e funzionario della Provincia Autonoma di Bolzano, lo offre in sessanta brevi articoli dedicati ad altrettante città e luoghi d'Italia. Il titolo è preciso: ogni testo ha la densità dell'epigramma classico, capace di condensare in poco spazio molto senso. Non una guida, non un saggio: qualcosa di ibrido, a metà tra letteratura di viaggio e critica architettonica, con incursioni nella storia, nella musica, nel paesaggio umano.
Il volume si apre con la prefazione del critico e poeta Aldo Onorati, che attraversa il libro da lettore partecipe. «Libro da rileggere e tenere a vista per sé ed altrui», scrive nella chiusa — con la generosità lapidaria di chi ha trovato un testo che merita. Il volume è pubblicato con il patrocinio nazionale di Italia Nostra.
Dalle Alpi alle coste della Sardegna, Novello rivela come ogni piazza, ogni vicolo, ogni palazzo nasconde un segreto che nessuna guida racconta. Un Grand Tour moderno scritto da chi sa che la bellezza non è mai solo decorazione, ma documento.

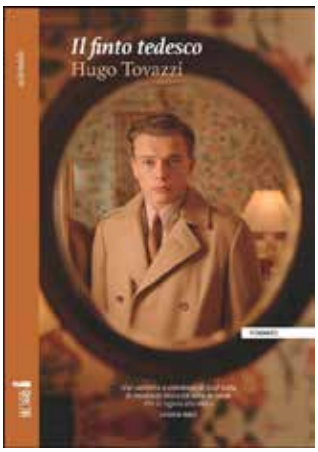
Stella e la Regina delle Dolomiti
Alberta Rossi

Valentina Trentini, pp. 37, € 16,90

Cosa succede quando una piccola stella si innamora perdutamente delle montagne? Da questo spunto poetico si sviluppa *Stella e la Regina delle Dolomiti*, la splendida opera di Alberta Rossi ambientata sul ghiacciaio della Marmolada. È il racconto di un viaggio coraggioso sospeso tra terra e cielo, reso visivamente unico dalle illustrazioni di Gianluca Damiano e arricchito da curiose schede di approfondimento per scoprire la cultura e l'anima delle Dolomiti ladine.
Ma non lasciatevi ingannare: non è solo una fiaba per bambini. Questo libro è un vero e proprio rifugio per gli adulti, un invito a prendersi cura di sé stessi ogni giorno, specialmente quando ci si sente un po' in crisi o affaticati. Sfogliare queste pagine diventa un rito quotidiano per ritrovare il silenzio, curare l'anima e portare un pizzico di indispensabile magia nella routine di tutti i giorni.
Regalatevi una bussola di leggerezza: un piccolo, prezioso capolavoro per rallentare, respirare e riscoprire la meraviglia.

Il finto tedesco
Hugo Tovazzi

Ed. Del Faro, pp. 513, € 23,00



Il romanzo narra di una famiglia che vive a Trento agli inizi degli Anni Sessanta: un ragazzo di nome Attilio, con padre, madre e nonna materna.
L'ospitalità offerta alla seconda figlia della nonna fa riaffiorare ricordi dolorosi legati all'infanzia vissuta a Bolzano; la madre precipita nel baratro del non senso, aggrovigliando vicende storiche antiche e attuali.
Il figlio, travolto dal disagio materno e dallo scollamento che si propaga all'interno della famiglia, si inabissa in letture che esulano dalle materie d'insegnamento, finendo per ottenere risultati scolastici deludenti. Gli è di conforto l'amicizia dei parenti della madre in Austria, ove spera in futuro di vivere, ma i suoi sogni non si realizzeranno.
Si dedicherà allo studio dei programmi informatici, che gli consentiranno di inserirsi con buoni risultati nel mondo del lavoro e imparerà gradualmente a tollerare la propria italianità.
Dal punto di vista sentimentale conoscerà da adolescente la tenerezza di un amore platonico e da adulto la complessità di un affetto reale.
Aveva sempre sottovalutato la debolezza del proprio cuore, che lo tradirà in fine con una crudele beffa.

Leggere
è prendere un respiro
da un mondo che corre troppo.

Simone d'Ercole,
creator e divulgatore letterario

Padre e Figlia nel panorama scolastico Vater und Tochter in der Schullandschaft

Heidi Niederkofler

Ed. A. Weger pp. 100, € 15,00

Tanti sono gli aspetti che rendono interessante ed originale questo libro, ma l'aspetto più significativo è la modalità della scrittura a più mani, quella della figlia e quella del padre. I due sono accomunati da una intensa passione per l'insegnamento e dialogano tra loro intercalandosi nel testo: il padre Josef portando l'esperienza da pioniere nella scuola del dopoguerra nei paesi della montagna sudtirolese; la figlia Heidi dal pianeta urbano bolzanino, con la sua realtà plurietnica e pluriculturale.
Il loro è un dialogo fluido e armonioso con preziosi squarci sul mondo della scuola e dell'infanzia, ispirato alla grande comune passione per la professione di docenti ed educatori. Un dialogo, quello tra Josef e Heidi, che offre una "biografia" della scuola altoatesina attraverso epoche e realtà così diverse tra loro.
Dalle prime esperienze di ricostruzione di una scuola democratica dopo le dittature (Josef), allo sforzo per una nuova convivenza educativa e formativa tra i gruppi linguistici (Heidi e il suo progetto della scuola condivisa in via Bari a Bolzano).
Due voci, due epoche, due mondi, due lingue in un unico libro, in versione italiana e tedesca.
Con un solo scopo: offrire agli insegnanti ed ai giovani un nuovo orizzonte di convivenza.

Nel paese delle fiabe

Marina Michielotto
Illustrazioni di Claudio Bez

Ed. Etabeta, pp. 90, € 18,90

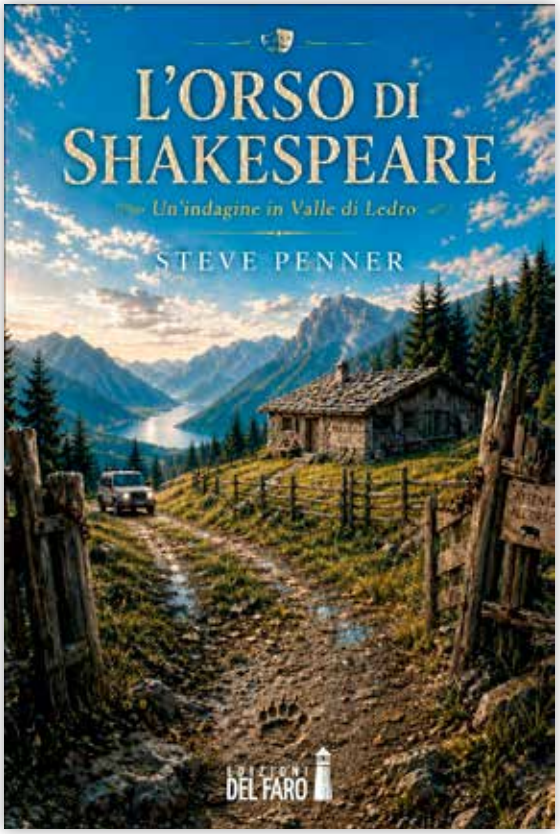
Nel paese delle 12 fiabe è una raccolta che sorprende per il suo doppio respiro: da un lato custodisce il fascino senza tempo delle fiabe classiche, dall'altro parla la lingua dei bambini di oggi, tra telefoni che squillano, social e situazioni in cui i piccoli lettori si riconoscono subito.
Una raccolta di racconti pensati per bambini, ma capace di parlare anche agli adulti: fiabe che profumano di bosco, di fattoria, di casa, dove tra una risata e una sorpresa si nascondono piccoli grandi insegnamenti.
Ogni storia è popolata da personaggi originali, mai scontati, che attraverso avventure insolite e giochi di parole insegnano valori semplici e preziosi: il rispetto per la natura, l'importanza dell'amicizia, il valore dei ricordi, la forza del volersi bene. Sono storie che sanno far sorridere e riflettere, leggere e leggere ancora, perché *«come le emozioni, anche queste storie sono come le ciliegie: una tira l'altra»*.
È un libro che invita a condividere momenti di meraviglia e a lasciarsi trasportare in un viaggio fatto di immaginazione, fantasia, tanta dolcezza e ironia. Ogni fiaba è accompagnata dalle simpatiche e originali illustrazioni di Claudio Bez.

Il diario di Blaurock

Enrico Ogliani e Thomas Turri

Ed. Del Faro, pp. 394, € 19,00

Un incidente d'auto spezza una famiglia e spinge Marlene, brillante storica austriaca, a rifugiarsi in un convento della Val Venosta (BZ). Ma tra le mura silenziose dell'abbazia riaffiora un nome antico: Blaurock. Sfogliando un manoscritto cinquecentesco, Marlene scopre la storia di Jörg Cajacob, detto Blaurock, predicatore anabattista braccato dall'Inquisizione, e di una misteriosa setta di trentatré uomini potentissimi, capaci di influenzare papi, imperatori e guerre. Un simbolo inciso nel diario del riformatore coincide con un ciondolo appartenuto al marito defunto. Coincidenza o verità taciuta per secoli?
Tra Controriforma, intrighi religiosi e finanza contemporanea, passato e presente si intrecciano in un thriller storico carico di tensione, colpi di scena e segreti indicibili.
Il diario di Blaurock è un viaggio nelle ombre del potere, dove fede, desiderio e ambizione si fondono in una ragnatela di destini incrociati da cui è impossibile uscire indenni. Enrico Oliari e Thomas Turri costruiscono un noir storico avvincente, dove il rigore della ricerca si fonde con una suspense implacabile. Una "ragnatela di destini incrociati" che scoperchia verità scomode sulle zone d'ombra della natura umana e sui meccanismi del potere mondiale. Siete pronti a infrangere il sigillo proibito e scoprire chi muove davvero i fili del nostro destino?
Un viaggio oscuro tra le valli del Trentino e i segreti del Vaticano che vi terrà con il fiato sospeso.



L'orso di Shakespeare

Un'indagine in Valle di Ledro

Steve Penner

Ed. Del Faro, pp. 80, € 13,00

La mattina del 14 settembre, a Malga Guì, Napoleone sparisce senza lasciare traccia. Non è un evento qualunque: Napoleone è un maiale di centottanta chili e il suo proprietario, il malgaro Alfio Tironi, è convinto che a portarlo via sia stato l'orso. Ma quando anche Tironi svanisce nel nulla, il caso si trasforma in un enigma che scuote la quiete della Valle di Ledro. Il Maresciallo Angelo Penser, comandante della stazione locale, non è un investigatore comune. Con un taccuino sempre a portata di mano, Penser affronta il crimine filtrandolo attraverso le leggi della fisica teorica e il genio del teatro elisabettiano. Tra un'orma di plantigrado troppo perfetta per essere vera e un misterioso moschettone tecnico, si snoda un'indagine che mette in discussione le certezze di un intero paese. Dagli attivisti ambientali di TerraViva ai segreti inconfessabili di ex assessori provinciali, Penser dovrà navigare in un mare di moventi e omissioni. Un giallo colto e avvincente che, come la meccanica quantistica, ci ricorda che l'osservatore modifica sempre la realtà e che, a volte, la verità si nasconde proprio dove il sipario non è ancora calato.

L'attività dell'Associazione Scrittrici e Scrittori di Bolzano e la pubblicazione di INCIPIT è sostenuta da:

AUTONOME PROVINZ BOZEN - SÜDTIROL
Abteilung Italienische Kultur

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO - ALTO ADIGE
Ripartizione Cultura Italiana

sostenuto da Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

REGIONE AUTONOMA TRENTINO ALTO-ADIGE
AUTONOME REGION TRENTINO-SÜDTIROL
REGION AUTONÓMA TRENTIN-SÜDTIROL

RADIO NBC STEREO Rete Regione

Città di Bolzano
Stadt Bozen